

RISTRETTA  
DESCRIZIONE

DEGLI  
AVVENIMENTI OCCORSI  
AI CISALPINI

NELLO TRASPORTO, E PERMANENZA LORO

*A CATTARO*

NELL' ALBANIA AUSTRIACA,  
*e della loro liberazione, e ritorno in Patria.*



IN MILANO, AN. IX. REP.

Nella Stamperia SERAZZI,

Contrada S. Raffaele.

F

47

RAV5043-163

N. INV. 302866

DEL. F. 44



AVVENIMENTI OCCORSI

AI CISAAPINI

NELLO STABILIMENTO S. TERESA 1840

A. CASARRO

DELLA BANCA AUSTRIACA

DELLA BANCA AUSTRIACA



IN MILANO, AN. IX. 1800

DELLA STAMPERIA SERAVALLE

Contrada S. Ruffino

F

1

# PREFAZIONE

---

*Se avvi persona occupata a raccogliere la serie de' mali cagionati dall' armata Austro-Russa alla Repubblica Cisalpina, quanto sia dall' irruzione della medesima seguita li 11 aprile 1799 fino in Maggio 1800, epoca in cui fu da francesi compitamente battuta, e riccamente scacciati gli avanzi dal detto Territorio, scorra la presente ristretta descrizione, dove potrebbe trovar materia opportuna per unire ulla sua storia. Non senza esito felice le repubbliche della Grecia, quella di Roma, e tant' altre che*

hanno preceduto, facevan noto al pubblico tanto un atto virtuoso di un cittadino, quanto il delitto. Il primo per eccitare l'emulazione, l'altro per correggere i costumi. Si ripartiva una vittoria contro il nemico, si faceva ovunque dipingere il quadro della battaglia all'uopo d'inspirare alla nazione sentimenti di gloria, di onore. Se nell'invasione del nemico questo distruggeva o incendiava, tutto rimaneva nello stato di rovina per tener vivo l'orrore nella memoria dei posteri. Possono questi luminosi esempi servire di specchio ai Cisalpini!

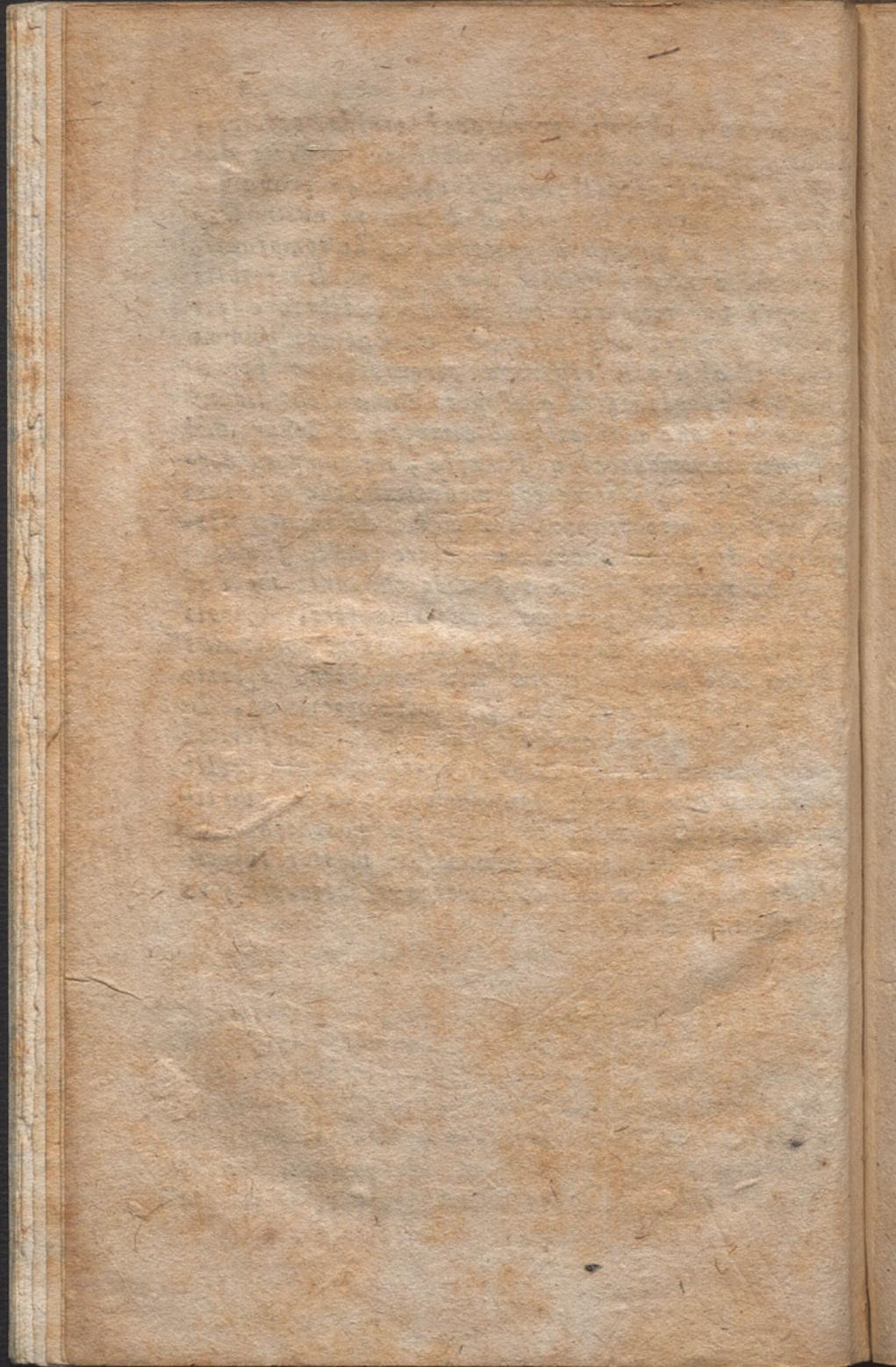
Non è egli vero che i Magistrati, i quali hanno presentato nel surriferito tempo l'austriaco governo hanno eziandio attentato alla conservazione degli arrestati politici? Sì: al Popolo si manifestano le disgrazie dai medesimi sofferte: se eguale sensazione non faranno su tutti gli animi, quelli almeno che resteranno penetrati potranno convincer gli altri, che se una Nazione non vuol esser indistintamente calpestate, fa di mestieri che coll'unione, e coll'armi si renda formidabile.

In due parti, suddivise in articoli, è disposta questa descrizione: La parte prima parla di tutti gli avvenimenti accaduti nel viaggio e durante la prigionia: La parte seconda tratta di quanto è immerso dall'annunzio della liberazione fino all'arrivo in patria.

Dal complesso si rileva, che il Commissario imperiale, e la Commission di Polizia di Milano ci fecero partire senza potersi provvedere di danaro, di vestiario: che summo abbandonati in balia a degli infami sgherri, i quali non tralasciarono d'insultarci, saccheggiarci, e ancor minacciarci la morte: che i governi delle città ove soggiornammo, d'altro non sa-

occuparono, che di prepararci orride carceri; nuda paglia e catene: che abbiamo sofferti disaggi superiori all'immaginazione, e prova non sarà mai sempre la perdita di uno de' nostri fratelli: che il popolo dappertutto ci ha compianti, tuttocchè i nostri nemici avessero studiati tutti i mezzi per renderci oggetti di ludibrio e per vederci perire: che arrivati a Cataro fummo soggetti alla più rigorosa perquisizione personale, e spogliati di quel poco danaro che alcuni avevano: che mai si potè ottenere il denaro dai parenti trasmessoci a Venezia, ne tampoco corrispondenze di lettere coi medesimi: che ci siamo trovati in circostanze, per coimo di nostra disgrazia di dover quasi soccombere dalla fame.

Si raccapriccia a riflettere che tanti mali si sono voluti da persone non straniere. Questi perfidi soggetti da chi deggion essere tollerati? Nella loro magistratura non conobbero spirito d'imparzialità, il solo capriccio prevalse, la giustizia vollero esclusa, non l'oro. In Verona incontrammo catene. Lo scellerato Moccia volle di nuovo dar pruove non equivoche della sua tirannide. Ah uomini iniqui! La maschera è levata: siete abbastanza conosciuti mostri suscettibili di tradire chi ciecamente vi ricovera, e protegge.



---

RISTRETTA DESCRIZIONE

D E G L I

AVVENIMENTI OCCORSI

AH CISALPINE

NELLO TRASPORTO, E PERMANENZA LORO

A CATTARO

NELL' ALBANIA AUSTRIACA.

---

PARTE PRIMA:

ARTICOLO I.

*Partenza da Milano. Fermata in Treviglio.  
Notte a Coccaglio. Soggiorno nelle carceri  
del Castello di Brescia.*

---

**I**l giorno 29 Maggio 1800. alle ore 9. della sera in numero 38, parte levati dalla casa d'arresto di S. Antonio, parte dalla casa di Correzione, dall'Ospedale di Sant'Antonino, dall'Arcivecovato e dal Convento della

Pace distribuiti sopra 13 vetture a due cavalli, scortati da quaranta sgherri, tredici montati sulle vetture, ed il restante a cavallo, improvvisamente e colla massima confusione fummo trasportati da Milano, sortendo da porta Orientale. Non ci fu permesso dalla Commissione di Polizia di parlare nè coi parenti, nè cogli amici all'oggetto di provveder danaro e vestiario: alcuni si trovarono colle sole vesti e scarpe da camera, ed altri senza cappello.

A Marco Serra, guardiano delle Carceri Criminali in Milano, incaricato dalla Commissione di accompagnare il convoglio, facemmo intendere, che molti mancavano di tutto: ei rispose in nome della Commissione, che tanto rapporto alle cibarie, quanto all'alloggio erano state date le opportune providenze.

Nello stesso giorno che precedette il nostro trasporto dagli arrestati che sortirono da S. Antonio si erano veduti in uno di quei cortili due carri carichi di sacchi pieni di scrittture della Commissione.

Nell'atto poi della partenza si udirono delle voci sorde fra il popolo affollato nel cortile, e in tutta la contrada detta de' Bergamini, che manifestavano l'avvicinamento dei Francesi. Da alcuni sgherri si udì replicatamente a dire, che la Commissione partiva la mattina seguente per Lodi. Queste voci si sparsero fra di noi; quindi si ebbe argomento di assicurarsi sempre più, che il nostro trasporto procedesse da' rovesci sofferti dall'armata Imperiale.

30. detto. Alle ore nove della mattina arrivammo in Treviglio, dopo di aver viag-

giato tutta la notte, col beneficio delle torcie a' vento. Smontammo all' Ospedale, non avendo il Serra trovato sul momento altro luogo più adattato, benchè non vi fosse pur una panca da sedere. Si cercò al Serra da mangiare, e ci rispose: non ho ancor ricevuto le relative istruzioni. Intanto comparvero alcune tavole, ed i Reggenti di quella Comunità apprestarono la cioccolata, che servì di colazione a molti, mentre altri o se l'erano procurata del proprio, o l'ebbero dagli amici del paese. Ci si disse pure essersi ordinato il pranzo, come si poteva all'improvvisa dai Deputati dell'accennata Comunità, avendo essi presentito, che il Serra voleva trattenersi in Treviglio sino dopo il pranzo per dar riposo ai cavalli.

Così appena assicurati d'essere stato provveduto per l'alloggio e cibaria, tutto manca alla prima stazione, per parte del governo di Milano. Effetto delle plausibili sue disposizioni, e cattivo indizio per il successivo destino!

Si scuopre, che il Serra ha ricevuto un espresso da Milano, e se ne ignora l'oggetto. Il Serra fa sospendere il pranzo, precipitosamente ci fa montare in legno; ordina ai Vetturini di arrivare in Brescia alla sera; e malgrado l'asserita impossibilità deggiono cedere alla forza e proseguire il viaggio.

Alla sera verso le ore 8 arrivammo a Cocaglio dopo di avere lasciati due cavalli a Chiari per non aver potuto più reggere alla fatica, e smontammo a quella locanda. Il Serra appena arrivati distribuì, a chi non aveva danaro, soldi 20 di milano a titolo di giornale alimento. Il Serra ci fece sapere,

che voleva correte innanzi a Brescia per prevenire il governo del nostro arrivo. Partì difatti portando seco tre dei nostri colleghi.

Partito il Serra sopraggiunse un temporale che per tre ore ci sospese di continuare il viaggio. Avendo la pioggia straordinariamente enfiata la *Seriola* detta la *Fosa* straripò, rovesciando la sponda diritta, inondò rapidamente il paese, penetrò nelle case, nelle cantine, e nelle stalle; e allagata avendo anche quella del Locandiere, dovettero i Vetturini levare i cavalli, che avevano l'acqua sino al petto.

31. detto. Due ore prima dell'alba del giorno partimmo da Coccaglio, e alla mattina verso le ore 7 arrivammo a Brescia: Attraversammo la Città, accompagnati dal Popolo, che ci rimirava con occhio di compassione, e dopo smontati alla Piazza detta Porta Abbruciata fummo a piedi tradotti dal Satellizio di Brescia in Castello, e chiusi in quella Carcere Militare. (Il solo Feneroli restò presso il Guardiano delle Carceri Criminali per motivo della fisica sua indisposizione). Le semplici pareti trovammo in detta Carcere, ma il Comandante Fedesco di presidio in quel Castello, sopra nostra verbale istanza ci fece immediatamente somministrare dei pagliaricci per giacere: ordinò all'Ufficiale di guardia di lasciarci, riservata la notte, aperto il Carcere: ci assegnò un cortile per portarci a respirare aria più sana, e una stanza per pranzare. Tre ore dopo che fummo in detto Carcere, arrivarono gli altri tre compagni, che ci annunziarono aver passata la notte nelle Carceri Criminali, e in arida prigione, ove avevano trovato altri

Due infelici inquisiti per materia di opinione. Primo Giugno. Un'ora dopo la mezzanotte, mentre riposavamo tranquillamente, 20 e più sgherri Bresciani armati, con lanterna accesa entrano in carcere, ci fanno alzare dai pagliaricci e discendere dal Castello di tutta fretta, insultando con parole, e minacciando anche alcuni di fiancate col fucile. Tra gli altri infami sgherri, il ncto Bartolommeo Casati Milanese si distinse per ferocia e villania; arrivati sopra la già indicata piazza ci fanno montare l'uno nella vettura dell'altro, in modo tale che nessuno trova presso di se la propria roba, onde nacque il disordine che si accennerà in data di Verona, rapporto al sofferto saccheggio di diversi generi. Partimmo, e verso il mezzogiorno arrivammo a Desenzano, dove si pranzò alla Locanda vicina al Lago.

Mentre eravamo in Brescia, sopraggiunsero al Serra un suo figlio, il suo cuoco, e il cameriere del Commissario Imperiale Cocastelli. Si pretende che essi fossero apportatori dell'ordine di trasportarci a Verona. Questi furono veduti a Desenzano nel sortire dal legno che portava il Serra. Riflessioni sugli affari Politici-Militari del giorno.

Al dopo pranzo partimmo da Desenzano e quando fummo al di là di Castel-Nuovo, il Serra, in compagnia del detto cameriere, sopra un legno scoperto a due cavalli di posta levati a Castel Nuovo suddetto ci passò oltre, e portossi a Verona per avvisare il Governo del nostro arrivo. Verso le ore cinque del dopo pranzo arrivammo alle porte di Verona.

## ARTICOLO II.

*Soggiorno nelle carceri criminali di Verona.  
 Saccheggio di Mobili. Traduzione in catena  
 da Verona sino alla laguna di Venezia.  
 Imbarco per l' Adriatico.*

Giunti alle ore cinque circa della sera alle Porte di Verona, là ci trattennero per ben due ore, attendendo l' avviso del Serra, per entrare nella Città. Giunto questo, entrammo scortati dal Satellizio Veronese, attraversammo la Città, e fummo condotti alle Carceri Criminali. Là erano schierati tutti que' vili sgherri, che nel sortir dalle vetture ci afferrarono chi per un braccio, chi pel collo, usando voci arrabbiate, ed espressioni pungenti. Non ci permisero sì il Serra, che il Garda (altrevolte guardiano della Casa di Correzione di Milano,) di levare dalle vetture e portar con noi i fagotti e le valigie, che avremmo ottenuto, se non ci avessero fatto cambiar vettura in Brescia.

Il Popolo Veronese non ci venne incontro, nè alla Porta della Città, nè ci accompagnò per le strade, ma si trovò unito in gran folla. e nel più profondo silenzio all' ingresso del Palazzo sino al terzo e quarto piano, ove erano le due prigioni per noi destinate. Trascinati in dette due prigioni, eccettuato il Fenaroli che rimase presso il Bargello ossia il Contestabile, vi trovammo disposta la ruda paglia in tanti mucchj, quanti noi eravamo. Fra la paglia si trovarono alcuni scorpioni, e un innumerevol quantità

schifosi insetti di diversa specie. Ci furono pure apprestati due secchi, uno contenente acqua da bere, ed un altro pei comuni bisogni.

Non era ancor passata un' ora da che noi eravamo chiusi in carcere, che preceduto dal custode entra con divisa militare certo DONADEI Milanese, figlio di un Fornajo, altre volte Ispettore dell' Ergastolo di Pizzighettone, e col mezzo del Custode ci fa disporre tutti in fila. Il Donadei con passo grave si porta a noi innanzi, tenendo una mano sul mento, con aria d'importanza ci rimira da capo a piedi, e senza proferir parola, sorte dal carcere. Azione tutta propria di un Capo Ispettore di Ergastolo.

Sino la seguente mattina non potemmo avere i nostri fagotti e le valigie contenenti quel poco vestiario, che trasportar si potè. La consegna fu fatta da Lorenzo Garda, e si trovò mancare, a chi 3 canicie, a chi due, a chi una, dei fazzoletti da naso, e da collo, calze, gilets, e altri simili generi; un tabarro nuove bleu, un vestito bleu usato, una posata d'argento e diversi comestibili. Si comunica al Garda il disordine, e ci risponde: lo venni alla sera antecedente per consegnare la roba, ma il guardiano, non volle permettere. Si fa chiamare il guardiano e gli sgherri, e questi ci rispondono: ricorriamo al Serra, e al Garda di portar quà il tutto appena furono smontati, ma ricusarono di prestarsi. Si forma una specifica dei generi saccheggianti, si presenta al Governo, ma nulla si ottiene.

Malcontenti dell' assegnatoci carcere, si ebbe di nuovo ricorso al Governo, che man-

3. il protettor de' Carcerati Conte Ernesto Bevilacqua. A questo in vano si chiese un miglior locale, o di aver per lo meno dei pagliaricci, e altri mobili; promise solo che avrebbe mandata dell'altra paglia; e questa non venne.

3. detto. Si viene a penetrare che da Brescia sono fuggiti tutti gli sgherri, e che si trovano rifugiati in Verona: che vi sono arrivate molte carrozze con qualificate persone provenienti dalla Lombardia, dal Bresciano, e da altre provincie. Tra gli emigrati era singolarmente nominato l'Arcivescovo di Milano. Vanno viemaggiore prendendo fondamento le nostre politico-militari riflessioni.

4. detto. Mentre si stava a pranzo ci venne intimato di prepararci per partire. Un quarto d'ora dopo discendemmo dal carcere in una camera, ove trovammo uniti molti sgherri, e molte catene, come pure altri quattro prigionieri di stato, fra i quali il cittadino Apostoli di Venezia. Separati in tre colonne, e disposti due a due al pari, fummo assicurati con manette di ferro alle mani corrispondenti; dipoi coppia per coppia una dietro l'altra, tutte insieme attaccate per mezzo di una sola catena. In tre colonne sortimmo dal palazzo criminale circondati dagli sgherri e dai soldati, accompagnati da un immensità di popolo compreso e ammutolito per l'inaspettato tirannico trattamento, attraversammo a piedi la città, il Ponte dell'Adige, e continuando la sponda sinistra di detto fiume montammo su di una barca collocati lateralmente in due file. Il contestabile di Verona Giuseppe Casati dopo di averci consegnati agli sgherri, che ci dovevano scór-

fare a Venezia, con tuono fiero così parlò: Signori, gli raccomando di esser savi, e di star quieti, altrimenti ho ordine di fargli tirar addosso coi fucili, e di fargli ammazzare. Quest' inumana minaccia fu dal bargello ripetuta, ma apparentemente fece, più che a noi, sensazione al Popolo, giacchè si videro molte persone a disapprovare, col moto del capo, senza proferir parola.

Fra il Popolo che ci accompagnava, si trovavano mischiati molti soldati prigionieri francesi. Questi ci guardavano con ochio pietoso, alcuni alzando perfino le braccia in segno di ammirazione. Molti di noi corrisposero con saluti, e tutti insieme facemmo capir loro coll' allegro portamento, collo sguardo franco, e il volto sereno, che disprezzavamo le catene, e i mali procuratici dai nostri implacabili nemici. Il Feneroli, e Gaspare Angiolini, il più vecchio della comitiva, furono condotti dal carcere alla barca dentro uua vettura.

La barca per ordine del Bargello fu staccata dalla sponda. Alcune ore dopo ci furono sciolte le catene dalle mani, e sostituite al piede, in un modo, che uno non potevasi alzare in piedi senza incomodar gli altri. Ci furono prima sì malamente legate le mani, che tutti soffrirono. Ad alcuni le manette di ferro levaron la pelle; essendosi poi smarrita la chiave di un lucchetto, convenne aspettare di essere arrivati al primo paese per farlo spezzare da un artefice: frattanto i due poveri compagni dovettero tormentare, essendosi le mani visibilmente enfiate.

Il viaggio sopra questo fiume fu di tre giorni, giorni per verità penosi, essendo sta-

ti costretti di stare di e notte sempre avvinti di catene, seduti sopra di una tavola nuda senza potere ottenere un quarto d'ora di sonno: quando ci occorreva di spander acqua ci facevan passare un secchio, e quando i nostri bisogni esigevano di sortir dal pesto, ci scioglievano dalla catena uno per volta accompagnati da due sgherri.

La notte del giorno cinque, mentre stavamo cenando in Cavarzere, venne in barca certo Giuseppe Mocchetti di Lezzeno Comasco, portatosi a Venezia dopo di essere stato arrestato nella Repubblica Cisalpina per quaranta giorni circa, in causa di essere stato scoperto in corrispondenza coi nemici della Repubblica. Si crede che in quel momento il Mocchetti coprisse la carica di Ispettore di Polizia per Venezia, carica ottenuta mediante la protezione dell'emigrato, e controrivoluzionario Stefano Lottinger, altre volte Intendente di Finanza in Milano. Il Mocchetti esibì i suoi servigi agli arrestati di Como. Cercò indarno delle notizie di Milano.

6. detto. Alle ore sei circa della sera arrivammo a Venezia, passati essendo avanti alle isole di Palestrina e Malamocco (in faccia a quest'ultima vedemmo la fregata nominata la Bellona che portava il nuovo eletto Papa, la quale attendeva vento favorevole per far vela verso Ancona.) Il capo sgherro col mezzo di una gondola si portò in Venezia a presentare i dispacci al Governo. Non si bramava che il dì lui ritorno sulla speranza di essere levati dalla barca tanto insopportabile. La nostra aspettazione fu delusa, e quel crudele Governo di Venezia ci tenne così fino al mezzo giorno del dì successivo, per

chi, chi si lamentava del dolore all'estremità delle gambe, che gli si erano gonfiate, chi per il dolor di capo, chi per il reuma, insomma tutti erano sfiniti. Lo squallore generalmente sparso su di noi avrebbe riscosse le lagrime del' uomo il più freddo!

Intanto che si attendevano le risoluzioni del Governo, il surriferito Donadeo approdò alla barca, e offerse i suoi servigi ad alcuni, regalando degli aranci. Avrebbe potuto far ciò in Verona, o non farsi vedere.

Approdò pure alla barca il nominato Mocchetti spacciando di nuovo la sua scrivitù, ed insieme notificando con trasporto di gioia la resa di Genova e altri progressi delle armate Austriache, non meno che l'arrivo in Venezia del Delegato della casa di Correzione di Milano Luigi Settala. Motivo di nuove riflessioni, specialmente per essere stati preceduti da costoro.

Un solo fatto relativo a quest'ultimo ci sia permesso di toccar qui di volo. Gli arrestati politici, che trovavansi provvisoriamente alla casa di Correzione in Milano, non vedendosi mai costituiti, non sapendo come idearsi l'ombra di delitto, davano ricorso ora alla Commissione, ed ora al Commissario Cocastelli per aver giustizia. Una mattina fece chiamare cinque di questi, e verbalmente proibì loro di presentare ulteriori istanze alle superiori autorità, sotto la comminatoria di esser posti in canuccione ad arbitrio del Regio Delegato. Dopo fece esporre un suo ordine in iscritto sulla parete del carcere, col quale intimava di non affacciarsi alle finestre sotto pena di essere trasportati in canuccione ad arbitrio del Re-

gio Delegato Settala. Ci sembra che il carattere dispotico di costui sia abbastanza delineato.

Il desiderio di sapere quale dovesse essere il nostro destino, ci fece interpellare il capo sgherro, che ci rispose: loro saranno trasportati o all' Isola di S. Secondo, o in un convento dietro il Canal Grande.

7 detto. Verso il mezzo giorno arrivò ordine al capo suddetto di portarsi lungo il Canale, e avvicinarsi al primo bastimento che incontrava con guardie militari. Partiti nella barca trovammo il bastimento con 25 soldati Schiavoni di equipaggio. Il capo ci consegnò al Tenente, esclusi i quattro che furono levati a Verona; mantammo sopra detto bastimento che trovammo coll'ossatura sfasciata, e marcia, quindi eccessivamente umido. Rilevando il Sargente che non eravi luogo di tener separato da noi l'equipaggio, non essendovi che la sola coperta, si presentò al Governo, e ottenne un altro legno chiamato Trabaccolo ossia Pinco a due coperti più sano, più comodo e capace di resistere all'agitazione del mare.

Tre ore passarono pria che fossimo trasportati dal primo bastimento nel secondo. Il capo dell'equipaggio tenente J j w k ci annunzia che il nostro destino è per CATTARO: ci invita a provvederci del vitto necessario per cinque o sei giorni circa, spazio di tempo che con vento favorevole si arriva a Cattaro.

La prevenzione del commissario Cocastelli, e dell' infame Commissione, capace di tutto macchinare per sacrificarci: la mancanza di denaro, di vestiario, e la lonta-

manza del nostro destino, tutte insieme non bastano per avvilire l'animo nostro, anzi destano in noi tutti un maschio coraggio, esclusivo ai virtuosi repubblicani, e non si attende che di far vela. Al nostro coraggio si aggiunge il riflesso: le armate repubblicane dovrebbero avere a quest'ora scacciate le barbare orde dell' Austria dal suolo Cisalpino, come fortemente lo fan supporre il passaggio del cameriere del Cocastelli, la fuga di molti forestieri arrivati in Verona, insomma la rapidità colla quale siamo portati sul mare.

### ARTICOLO III.

*Partenza da Venezia. Soggiorno a Zara.  
Un Compagno gravemente ammalato.  
Arrivo a Punta d Ostro.*

Il tenente predetto dopo di averci partecipata la nostra destinazione, ordinò ai marinari di portarsi col bastimento al lido; ove restammo ancorati fino alla mattina del giorno 11, cioè fino a tanto che furon fatte le provvisioni di cibarie, matarazzi, ed altre simili cose.

11. detto. Circa le ore dieci della mattina scortati dalla Felucca detta la Rondinella, armata di due cannoni, e 24 soldati schiavoni comandata da un Sargente con vento di Mezzodi salpammo dal lido, e attraversando il mare Adriatico giugnemmo verso le due della notte a Pirano: l'ancora si gettò in quella rada, e vi dimorammo a cagione de' venti contrarj sino il giorno 15.

15. detto. Partimmo da Pirano alla mattina, e di notte arrivammo nella rada di Orsera.

16. detto. Alla mattina salpammo da Orsera e alle due della notte si entrò nella rada di Vadrone.

17. detto. Sortimmo dalla predetta rada, e si viaggiò sino alla sera, gettando l'ancora nel golfo del Castello di s. Pietro detto d' Erodr.

18. detto. Si partì dal golfo anzi accennato, e alla sera demmo fondo a Zara.

Alla mattina il tenente si portò dal generale Roccavina comandante il reggimento Hohenlohe a presentargli i dispacci della Commissione di Venezia.

Intesi varj mercanti di Zara, appena entrati noi in Porto, che avevam bisogno di comestibili, vennero al nostro bordo con due lance cariche di salati, formaggi, pane, paste, ed altri simili generi di ottima qualità, e ce le offerono a prezzi onesti. Appena principiata la provvista, il sargente, e il caporale fanno alloatanare dai soldati con atti violenti i suddetti mercanti, e impediscono ai Marinai del nostro bastimento di provvedere per noi: e così d'allora in poi fummo forzati in tutto il viaggio da Zara a Cattaro di proseguire a dipendere dai predetti due soggetti, che ci fecero pagare il tutto triplicatamente. Più volte si dovette mangiar pan nero, bere vino guasto in mancanza di buono, e d'acqua sana. Infruttuosamente fecimo le nostre lagnanze al Tenente, perchè godeva anch'egli dei sanguinosi vantaggi di costoro. L'idea di questi tre ladri si può dir combinata a Venezia, quale

do vollero persuaderci, che il viaggio da Venezia a Cattaro non avrebbe occupato il tempo di 6 giorni circa.

Ritornato il Tenente con sognato pretesto, o piuttosto per i riclami che avranno fatti i predetti mercanti, ci fa discendere dal Cassero sotto coperta; e vi ci tiene chiusi sino al giorno 23 con danno, ed incomodo tanto per l'eccessivo calore, quanto per lo sbalordimento che facevano gli operaj nel calafatare la Coperta.

Il dispotismo del Tenente fu mal'inteso dagli abitanti di Zara, imperciocchè nel successivo passaggio degli altri Cisalpini arrestati, che si trovavano a S. Giorgio, e che venivan trasportati a Sebenico, il general comando militare fece montare l'artiglieria sopra le mura, onde imporre a quel popolo.

Dal viaggio da Venezia a Zara Ferdinando Monticelli altro de' nostri Compagni essendo stato assalito da febbre biliosa ricorse al general Rokawina per essere trasportato a quell'ospedale, affine di recuperare la salute, temendo nel continuare il viaggio di peggiorare pericolosamente lo stato della sua infermità. Il ricorso ebbe la negativa. Il Monticelli cercò dopo d'interessare il tenente Jójwik, e questi gli rispose: *Se in tempo della Repubblica avesse atteso a far il frate, non sarebbe ridotto allo stato presente, ed è inutile che riclami, essendo il suo destino per Cattaro.* Non sarà malagevole di concepire da questo fatto l'animo cattivo del Tenente. Si manifestò più volte grossolano inimico de' repubblicani, e non omise d'insultarci, e di tenerci con l'eccesso del rigore.

24. detto. La mattina partimmo da Zara

scortati, oltre la Felucca, da una Galeotta detta la Diana con 14. pezzi d'artiglieria, e 100 uomini d'equipaggio: alla sera si gettò l'ancora a Zara vecchia.

25. detto. Partimmo alla mattina da Zara vecchia, e arrivammo alla sera a Lesena.

26. detto. La mattina facemmo vela da Lesena, e andossi ad ancorare nel seno di Lavasca.

27. detto. Si partì da Lavasca la mattina, e al mezzo dì si diè fondo nel Porto di Curzole: dopo di aver fatta provvisione di carne, si ripartì, e si entrò la notte nel seno di Meleda detto Camera.

28. detto. Si salpò alla mattina, e alla sera ancorammo a Punta d'Ostro, scoglio ove incomincia il Canale detto le Bocche di Cattaro, che camminando tortuoso, e fiancheggiato da alti monti, per lo spazio di sei leghe, termina, tenendo alla testa la città di Cattaro.

29. detto. La mattina si partì da Punta d'Ostro, e ancorammo in faccia alle Rose, seno di Castelnuovo. Dal Tenente del bastimento furono spediti a Cattaro i dispacci. Ritornato che fu il Commesso si vociferò, che saremmo stati posti o a Castelnuovo, o nel contiguo Lazzeretto, oppure in quello di Cattaro, e che intanto da quel governo si davano sollecitamente tutte le disposizioni per i comodi necessarj al nostro soggiorno.

*Sbarco in Cattaro. Perquisizione personale,  
e spoglio del danaro. Soggiorno,  
e descrizione della Casa matta.  
Morte di Ferdin. Monticelli.*

2. Luglio. La mattina salpammo dalle Rose, e arrivammo a Cattaro alle ore sei della sera preceduti dalla Galeotta, che con otto tiri di cannone salutò quella rada. Una quantità di popolo accorse dalla città sulla spiaggia, e si videro sfilare molti soldati tedeschi. Ancorato il bastimento il Tenente subito si porta all'ufficio di Sanità a notificarne l'arrivo. Un ufficiale della Polizia di Cattaro per mezzo di una gondola si avvicina al nostro legno, e con l'elenco degli arrestati in una mano ordina, che i primi sei nominati scendano dal bordo, e lo seguano. Fattosi dallo stesso l'appello nominale de' primi sei, questi col loro scarso equipaggio discendono in separato caicco scortati da un picchetto di soldati schiavoni, e dal Tenente che ritorna mentre si staccano dal bastimento, pongon piede a terra, e circondati da più di 100. soldati tedeschi sull'armi vengono condotti al vicino corpo di guardia accompagnati dal Popolo che alla faceva alla torza armata senza dar segni d'inimicizia, ma piuttosto di dolore: si accenna e d' specialmente, perchè il Tenente ci avea minacciati prima di arrivarcela, che quel popolo era contro di noi adirato, assicurando essere stati cagione i Cisalpini che la Repubblica veneta fosse venduta, e che al solo alzar gli occhi sopra di loro ci avrebbero maltrattati.

Entrati in detto corpo di guardia uno alla volta sono introdotti in un camerino, ove erano radunati il maggiore del reggimento, certo Davila schiavone ajutante della piazza, due membri della Commissione di Polizia, ed il Profosso civile: si fanno loro notificare nome, cognome, patria, condizione, se nubili, o ammogliati; viene ordinato ai primi due di depor e il denaro, e intimato al Profosso di esercitar sopra di loro una rigorosa perquisizione. Deposito il denaro principiò la perquisizione dal cappello, fino alle scarpe; si fecero queste levare, siccome il vestito, e tasteggiar la camicia sopra tutto il corpo; così ne' fagotti e valigie continuò la perquisizione replicata a piacimento di chi formava la sopra indicata Commissione. Dopo la deposizione del denaro, degli orologi, posate, libri, carte, fibbie dei calzoni, e delle scarpe, gli sventurati cercarono di aver copia dell' inventario, e fu loro risposto: lo avranno fra pochi giorni essendo ben giusto che tutti abbiano d' avere presso di loro una carta indicante la proprietà consegnata, e a suo tempo il tutto sarà restituito.

La camera, ove fu eseguita la perquisizione, aveva la porta, e finestra il tutto aperto, che guardava la piazza pubblica detta delle armi, onde il popolo che si era affollato, fu spettatore di sì violenta azione.

Terminato il disgustoso atto, essendo vicine le ore 3 di notte, a ciascuno di quelli che avevano depositato denaro, dal capo di polizia gli si somministrò per titolo di alimenti, intanto che sarebbero state prese ulteriori determinazioni, a chi uno scudo, a  
chi

chi un filippo, e poco più agli altri. In questo incontro fur no restituite le fibbie, onde abilitargli a proseguire la marcia del loro incognito destino. C'ò fatto con un picchetto di soldati tedeschi, un ufficiale, l'ajutante Davila, e il Professo furono levati dal corpo di guardia, e attraversando la città per la via del Monte, che fa schiena alla città stessa, e che guida al castello. Strada facendo intesero dall'ajutante a ordinare al Professo di andar avanti, e aprire la Casamatta del Posto Soranzo.

I disgraziati non desideravano che di pervenire all'accennato luogo all'oggetto di riconoscere le qualità locali, sul dubbio, che la situazione esser potesse fatale, stante che d'ordinario le Casamatte non sono sottoposte che alle torri o bastioni. Dopo una mezz'ora di salita arrivati con stento al detto posto situato in distanza del castello una mezz'ora circa, con sorpresa si arrestarono a rimirarne l'esterno presentato da un piede di torre a scarpa. Si trattennero sull'ingresso della Casamatta per alcuni minuti affrontando l'oscurità del pian terreno, e forza facendo per penetrar coll'occhio ove languida si propagava la luce del fanale. Entrati, salirono al secondo, e terzo piano, e non vi trovaron che la somiglianza di un orrido carcere, contribuendo moltissimo a presentar così dispiacevole scena le rispettive lampade appese alla soffitta, che andavan morendo.

Visitato ch'ebbero il carcere, si fermarono al secondo piano: l'orridezza fu tanto sensibile ad uno di questi sci, che il piegar la testa sopra la sinistra spalla, l'appoggiare il braccio corrispondente al muro, e l'escla-

mare: Oh Dio! ove mai sono? e lasciar cader dall'altra mano a terra un fazzoletto contenente 24 uova crude, fu un sol movimento, un solo istante. Per verità l'industria umana difficilmente poteva studiare qualche cosa di più orrido per abbattere il coraggio di un uomo stanco dal lungo viaggio, e vessato da continue persecuzioni.

Si premette la descrizione della Casamatta per rendere in avanti meno oscuro ciò che ha rapporto cella medesima.

## DESCRIZIONE

*Della Casamatta detta Posto Soranzo.*

### ESTERNO.

Presentato da un piede di torre a scarpa dell'altezza di braccia 20, tenendo divisa la facciata con due lati di un Peligono. Nel lato che guarda direttamente la città si trova la porta d'ingresso della larghezza di oncie 35; alla dritta della porta una scala di vivo larga oncie 30 a due fughe, che girando al difuori della torre ascende ad un luogo rustico coperto di coppi, e occupato dal Locandiere; nell'altro lato vi sono tre spiragli con ferrate rispettive dell'altezza di oncie 21, larghezza oncie 5 cadauna; alla sinistra della torre una scaletta di vivo larga oncie 21 che per il difuori conduce al second piano da descriversi. Tutta la fabbrica costrutta di vivo, e l'esterno formato di sassi di figura quadrata.

## PIANO TERRENO.

Muro di facciata della grossezza di braccia 6, quello di tramontana braccia 2. onc. 11. e mezzo, e l'altro di mezzo-giorno braccia 1. onc. 2. Il pian terreno della lunghezza di braccia 25. onc. 4 larghezza, braccia 7. altezza della soffitta, braccia 4. onc. 3., una sola finestra alla dritta larga braccia 2. onc. 3., alta braccia 2. con ferriata senza imposte state di recente levate insieme ai cardini; pavimento scabroso, perchè scavato nel sasso; due grotte la prima servibile essendo in faccia all'ingresso, avendo nella sinistra parete fitto un'anello di ferro all'altezza di oncie 6 da terra; questa grotta è della larghezza braccia 4. onc. 10. e mezza, lunghezza braccia 4. oncie 7, altezza braccia 4. onc. 3. L'altra grotta non servibile essendo situata alla sinistra del pian terreno senza alcuna apertura per somministrar luce. Soffitta di tavole sostenuta da travetti postati lateralmente sopra altri travetti, il tutto portato da mesole di vivo adentello raro. La soffitta, e le pareti nere qual camino. Alla dritta del pian terreno mediante scaletta di tavole larga oncie 12. con una cantinella per sbarra si ascende al

## PIANO SECONDO.

Di eguali dimensioni del primo eccettuata l'altezza che è di braccia 3., onc. 8. e mezza, due forni con volta di cotto, il primo dell'altezza braccia 3. onc. 5. e mezza, e corrispondente per la larghezza e lunghezza alla grotta sottoposta e descritta nel

pianterreno. La seconda della larghezza braccia 7., lunga braccia 4. e mezzo, alta come sopra. Suolo di tavole sostenuto come al primo piano, e soffitta di legno eguale pure a quella descritta nel primo piano. I tre spiragli larghi nell'interno oncie 14., senza le rispettive imposte e cardini, levati come alla prima finestra. Muro di facciata della grossezza braccia 4 e mezzo, ed i laterali come al primo piano. Nella parte sinistra di questo piano si trova una porta larga braccia 2. onc. 10. e mezza, alta braccia 3. e mezza con imposte, catenaccio, serratura, e chiave, inchiodate internamente, e al di fuori con tavole: picciol finestrino nel mezzo della medesima, con imposta e serratura. Tanto le pareti, che la soffitta, il tutto affumicato. Per mezzo di scaletta simile alla prima larga oncie 21., situata lateralmente alla porta inchiodata, si ascende al.

### PIANO TERZO.

Alto braccia 4 onc. 8., costruito a volto con pietre cotte, pavimento di tavole, muro di facciata della grossezza braccia 4., e di laterali come sopra; due finestre una a tramontana, l'altra a mezzo giorno; la prima larga onc. 8. al di fuori, e braccia 1. oncie 5 al di dentro, altezza braccia 1., onc. 10., questa destinata per il cesso mediante un tramezzo di legno da soprappostarsi, condotto di tavole intonacato di pece; e per salirvi evvi apposta una scaletta da mano; e per arrivarvi è indispensabile di curvarsi e camminare all'indietro. L'altra finestra a mezzo di larga braccia 2, onc. 3., alta bra-

cia r. onc. 4. Queste due finestre con rispettive ferriate, e senza imposte, e senza cardini come le prime.

L'ajutante Davila prima di partire dichiarò, che le porte venivano in quel momento chiuse, e più non sarebbero state aperte; che dal finestrello della porta descritta al secondo piano si doveva ricevere il giornale sostentamento, come di fatti venne somministrato, facendo entrare anche l'acqua in un secchio, mediante un condotto di legno, come si pratica nelle prigioni criminali coi rei di delitti infamanti. Soggiunse rapporto alle cibarie che era stato destinato un locandiere trovato a stento (quando si scoperse da persone imparziali, che tutti gli Osti del paese concorsero, ma che fu preferito quello che più si adattava alle viste economiche del Davila. Chiesero al Davila di poter aver da mangiare, al che rispose: che il locandiere sarebbe venuto alla mattina, onde per quella sera non era possibile di aver nulla. Se non avessero avuto le loro materazze acquistate a Venezia, avrebbero dovuto dormire sopra il nudo pavimento, non essendo stati preparati che pochi cavalletti, e tavole. Pregharono d'impiorare dal generale comando militare, di migliorare la loro situazione facendogli capire che quel carcere non conveniva ad arrestati non costituiti definitivamente, senza sapere nè come figurarsi l'idea di delitto. Partì il Davila assicurandoli del suo interessamento. Lasciòli sotto la custodia di un Tenente, due Caporali, e 24 Soldati Tedeschi. Per ordine del G. C. M. l'Ajutante Davila ebbe l'ispezione sopra di noi per le occorrenze del giorno.

Rimasti soli senza poter soddisfare nè la fame, nè la sete si posero a giacere; e tutto che avessero l'animo meritamente agitato da una sì crudele persecuzione, pure la tranquillità relativa alla loro innocenza, la stanchezza per la disastrosa salita del monte, dopo gli incomodi di un lungo viaggio, li fecero cedere al dolce invito del sonno.

Il giorno successivo, il primo a svegliarli fu il Locandiere. Gli ordinarono da mangiare, e furono serviti. Il Locandiere invece di posata ordinaria portò loro il solo cucchiajo e la forchetta di legno, giustificandosi che molto gli rincresceva l'affronto, ma che era stato forzato di farlo per comando dell'Aju-tante Davila.

Non s'andò tardi di sapere da persone degne di fede, che la Commissione di Milano ci aveva dipinti come uomini cattivi, e fieri; capaci alcuni di sovvertire qualunque regno dell'Europa, e che ci avevano spediti a Cattaro per essere gelosamente custoditi. Quindi il preparativo che faceva il Governo di Cattaro, accostumato di vedere arrestati, trasportati in quella fortezza, e condannati chi in vita e chi *ad tempus*; annunziato dal Tenente; diretto come si rilevò a far levare tutte le serrature e cardini sopra indicati, non poteva, che corrispondere alla poc' anzi citata raccomandazione.

La mattina stessa i nostri fratelli discesero dal bastimento sei a sei, e furono condotti alla Commissione di Polizia.

Ferdinando Monticelli trovandosi più aggravato dalla febbre, e da forte dissenteria, non potendosi azzardarne il trasporto alla Cassa-matta, dal bastimento fu portato allo Spe-

dal Militare. Non bastò la straordinaria assistenza prestatagli, che, atteso le due ricadute, alle quali venne sgraziatamente sottoposto, dopo sei giorni con universale dolore cessò di vivere. Tutti i colleghi concorsero a formare una borsa di lire seicento moneta Albanese equivalente a lire cento ottanta circa di Milano, e in quella Chiesa Vescovile furono celebrati i funerali con tutto il possibile decoro.

Presentati gli altri 31 alla Commissione di Polizia composta di tre individui, ove si trovava eziandio presente il General Brady, e il Maggior della Piazza; l'Ayutante Davila, e il Professo, furono soggetti all'egual perquisizione dei primi, ma non in faccia al Popolo.

Con il collega Ebreo Arrone Fernando di Livorno altre volte segretario presso lo Stato Maggiore dell'Armata Francese comandata dal Generale Magdonal, e fatto prigionier di guerra in occasione della battaglia di Piacenza, successe l'aneddoto che si passa ad esporre. = Presentatosi avanti la Commissione gli fu tolto dalle mani il cappello montato alla francese secondo il proprio carattere; cioè con coccarda tricolore, il bottone col fascio e bandiere, e le due rose di seta in oro postate sopra le due ali: passato il cappello al Professo, questi ne strappò la coccarda, e col coltello tagliolla in pezzi; levò il bottone e le rose con espresso ordine di abbrucciare il tutto per restituire il ricavo al proprietario. A Cattaro non erano ancor note le situazioni dell'armata francese.

Di mano in mano che venivano licenziati dalla Commissione, si trasferivano prov-

visoriamente nel predetto corpo di guardia. Dopo che tutti ebbero pranzato, verso la sera gli fecero sfilare verso la Casa-matta, il solo Dottor Zampirini rimase presso l'ammalato Monticelli per assisterlo: l'ultimo era il Fenaroli seduto sopra una scranna, e da quattro facchini portato sulle spalle: questi mosse le risa al Popolo che stava schierato lungo le strade ed alle finestre, come pure al militare che gli scortava, per esser in alto montato, e tutto intento a contraccambiare, generosamente col movimento della testa e delle mani, il saluto a tutti gli spettatori. Il Popolo fu eccitato da sentimenti di compassione, e con stupore, vedendo che vicino al Fenaroli camminava con fatica e grondante di sudore il più vecchio sostenuto da due soldati.

Il Fenaroli invano insistette di essere portato giù dalle spalle, e non l'ottenne, se non dopo esser sorrito dalla Città. Il Governo avrà creduto che quella mascherata avesse dovuto fare un'opposta sensazione sull'animo degli abitanti, ma il risultato fu contrario alla sua sciocca idea.

Arrivarono alla Casa-Matta sull'imbrunir della sera, mentre gli altri si stavano cenando su di un letto. Questi ultimi gli accolsero con allegria, onde furono meno penetrati dall'orribil situazione.

Da Coccaglio, come si è parlato, sino a Verona, furono dal Regio Erario passati venti soldi di Milano al giorno ai bisognosi, e da Verona a Cattaro indistintamente a tutti. Arrivati in Cattaro quella Commissione continuò giornalmente, a chi non aveva soldo, l'egual somma, e a chi aveva denaro

soldi quarantacinque di Milano per cadaun giorno. Rapporto a questi ultimi è necessario di far riflettere, che nella ricevuta del denaro per gli alimenti somministrati la prima settimana, fummo obbligati di far la ricevuta coll' espressione = *a conto del mio deposito*. Ciò che distruggeva la promessa verbale: *a suo tempo il tutto sarà loro restituito*. Il contegno mascherato del Governo su tale articolo ci fece dubitare di triste conseguenze, come purtroppo vedremo in progresso verificato.

5. Luglio. Il General Brady Comandante di quella Piazza venne a vederci. Assicurò che avrebbe fatto meglio adattare il locale, e che saremmo stati assistiti con tutta l'umanità, e con tutta la sollecitudine serviti. Non potè soffocar l'odio contro i Republicanì, e volle dire, che la Municipalità di Milano non aveva trattati così dolcemente i prigionieri tedeschi.

Essendo rinchiusi in sito sì angusto, esposto a quasi tutte le ingiurie dei tempi, ed essendo sopraggiunte dirotte pioggie, e venti fortissimi, in pochi giorni caddero degli ammalati di febbre, di diarrea, di dolor di capo, di colica biliosa, di debolezza di stomaco, e di dolori artritici. Fummo obbligati di collocare nella grotta del pian terreno tre letti, venti al s'condo, e quattordici nell'ultimo. Fummo costretti di mangiar sopra i letti in mancanza di tavoli, e tener la roba parte appesa al muro con mezzo di chiodi, e parte sopra funicelle tese attraverso il carcere, presentando in tal modo confusione e miseria, e producendo un'oscurità, che di giorno l'un coll'atro ben non si conosceva.

Mentre eravamo rigorosamente tenuti colle porte chiuse, vi era tra noi impegno per accorrere ai spiragli per sollevarsi con aria purgata. Tutto ciò era il risultato della esagerata umanità del Brady.

Verso la fine di Luglio il Genera' Comando Militare, e la Commission di Polizia di Cattaro, furono prevenuti dal Governo di Venezia, che noi non eravamo condannati, ma semplicemente imputati di delitti di opinione. Le risultanze della guerra avranno sicuramente determinato il Governo Veneto di spiegare a quei di Cattaro il carattere del nostro arresto, ma mai per sentimento di umanità. L'eccesso del rigore col quale eravamo tenuti, cominciò infatti a piegare.

Si ottenne la traslocazione del cesso dal terzo al primo piano, luogo meno pericoloso alla comune salute: di tener aperte le due porte tutto il giorno, per godere della ventilazione dell'aria, mediante l'aggiunta di rastrelli di legno: di poter sortire dalla Casa-Matta un'ora per giorno: di nuovamente far riporre i ripari alle finestre: di aver tre tavoli per uso del pranzo con le rispettive panche.

28. detto. Il Generali Comando ci fece restituire le pesate, orologi, forbici, calamai, ed altri mobili; furono riconsegnati al Segretario Fernando il bottone e le rosette del Cappello, tali come furono gli levati. Vergogno e tardo pentimento!

La Commissione di Polizia spedì un suo Delegato con un Sarto ed un Calzolajo per allestire ciò che più ci occorreva di estrema necessità. In Agosto principiarono lentamente a somministrare alcuni pagliaricci, coper-

te, lenguoli, camicie, vestiti, ed altre simili cose.

Avendo penetrato, non solo il Popolo di Cattaro, ma i Bocchesi tutti, che fra noi si trovava il Professore di Medicina Dottor Pietro Moscati, con permesso del General Comando Militare cominciarono a salire al Posto Soranzo, e consultarlo sopra diverse malattie. Rilevando il Comando Militare che molto interessavano le cognizioni del Moscati, concessegli, ancora ad istanza di alcuni, di discendere a Cattaro un giorno per ogni settimana. Non bastando una giornata per assistere agli ammalati, e dall'altra parte riuscendo troppo grave la fatica di dover discendere, e salire alla Casa-Matta nel giorno medesimo, molti del Paese avendo replicate ricorso al G. Comando, affinchè permettesse al Moscati di soggiornare in Cattaro, il G. C. annuì all'istanza, e il Moscati passò a Cattaro, alloggiando presso il General Brady. Se le politiche circostanze, o la premura degli abitanti, o la malattia di asma, della quale n'era attaccato il Brady, abbia piuttosto l'uno che l'altro influito alla traslocazione, poco importa di occuparci per investigarne la vera causa: ciò ch'è certo si è, che il Moscati ha fatto onore al nome Italiano: il suo disinteresse, e la sua instancabile assistenza cogli ammalati, gli hanno acquistato l'amore e la riconoscenza di quel Popolo.

L'ispezione dell'Ajutante Davila cessa sopra di noi e viene sostituito per tempo l'ufficiale di guardia. La lontananza del Davila fu per noi un regalo, perchè molto prometteva senz'attendere nulla. Bastava, sol-

tanto di averlo udito a declamare contro la Repubblica per essere per noi un soggetto ributtante - In luogo più opportuno risulterà il pessimo carattere di costui.

Il picchetto di guardia ogni cinque giorni si cambiava. L'Ufficialità andava a gara per assisterci: la loro cordialità, unita alla saviezza de' Soldati era per noi il più dolce sollievo alle pasate disgrazie. Se simile accoglienza ci fosse stata usata in Milano e fino in Cattaro, non avremo sofferto mille pene, e insulti, di cui ci rimarrà per sempre la disgustosa memoria, memoria che passata alla posterità non potrà non rilevare a qual estremo trascina la ferocia di un Governo dispotico, e maligno.

#### ARTICOLO V.

*Sospetto e rigori derivati da un pranzo tenuto nella camera dell' Ufficiale di guardia: determinazioni rapporto agli ammalati. Inutile tentativo per essere traslocati in Cattaro: nuove risoluzioni per gli ammalati. Il Locandiere licenziato: si ottiene di portarsi in Cattaro per le provviste.*

Dopo due mesi la nostra quiete venne turbata, come d'ordinario succede a chi è in balia del capriccio altrui; allorquando crede almeno posto un limite alle sue pene, non lascia l'avversa fortuna di scagliare nuovi colpi, tanto più duri, quanto meno aspettati.

Non si sa, se dal Locandiere, o da qualche facchino inserviente. Viene riferito al Davila, che per il giorno 7. Settembre si tiene

tiene un pranzo per nove persone nella stanza dell' Ufficiale in compagnia di un Negoziante di Cattaro ( Per gratitudine si dava questo pranzo al Negoziante, avendo egli l'ordine di fare il pagamento di diverse partite di denaro pervenuto da Venezia, che poi fu ritirato colla forza dalla Commissione.) Il Davila sdegnato per la graziosità dell' Ufficiale; va, e tutto denuncia al Maggior Bakner.

7. Settembre. Davila, incaricato dal Maggior Bakner, ascende alla sera al Posto Soranzo; sorprende nella camera dell' Ufficiale alcuni utensigli, che servito avevano pel pranzo. Partecipa ad uno dei nostri colleghi ammalato, che il General Comando vuole sia portato in Castello, e non nell' Ospedale in Cattaro, come aveva chiesto. Uno dei nostri compagni udendo tale risoluzione non potè trattenersi di rispondere al Davila; come mai l'ammalato può sperare di ristabilirsi, quando si allontana dai medici, dalle medicine, anzichè avvicinarvelo! Il Davila nulla risponde, e a Cattaro se ne ritorna.

8. detto. Alle ore 7. della mattina un nuovo Ufficiale viene a levare di guardia l' Alfier H ksteter, che di fretta discende a Cattaro. Il nuovo Ufficiale subito ci confida, che H... va in arresto: con dolore ci annunzia doversi ripristinare con noi le discipline dei primi giorni, cioè, di non lasciar entrare nessuno inserviente: di non poter più servir al Governo, e in vece doversi fare le istanze verbali all' Ufficiale di guardia per il successivo rapporto: di restar proibito all' Ufficiale di guardia, ed ai soldati di familiarizzarsi con noi, sotto la comminatoria

Nell' immediato arresto. Con reciproco dispiacere tutto fu posto in esecuzione lo stesso giorno.

8. detto alle 11. della mattina. Davila viene alla Casa-Matta e si ritira i calamai, asserendo non essere stata intenzione del G. Comando, che fossero restituiti. Piuttosto si dee credere per una conseguenza dell' allarme che s'era sparsa nel Governo Militare, essendo intervenuto al pranzo il Negoziante, stato poscia rigorosamente costituito quattro volte, dubitandosi, di un filo di corrispondenza segreta per l'Italia.

8. detto. Davila alle ore sei della sera ritorna, e fa chiamare i Commensali nostri Colleghi. Per ordine del General Comando fa per restituir loro il valor del pranzo, ma unanimemente rispondono: ciascuno ha pagato la sua porzione del pranzo, e mai si discenderà a commettere simile viltà; il denaro sia piuttosto dispensato ai poveri di Cattaro. Davila risponde: le loro determinazioni riferirò al General Comando, ma gli assicuro, che Hostteter non sarà per essere rimborsato. Da questa proposizione si concepì che Hostteter era stato condannato a sborsare il valore del pranzo anche per i nostri Colleghi.

10. detto. Davila viene a far trasportare l'ammontato in Castello. Ricontra che il denaro del pranzo è stato passato nel deposito dei rispettivi commensali. Questi seppero indennizzare Hostteter dell'ingiustodanno sofferto.

30. detto. Al General Comando non essendo risultato dagli esami del Negoziante alcun appiglio, anzi allontanato qualunque

rispetto di corrispondenza, e per ciò ridotto all'armi suscitato dal Brigante Davila, allo zero, Hokshteter è rilasciato dall'arresto dove non fu mai esaminato. Tale notizia sparge fra noi tutti la più lieta soddisfazione, dovendone risultare minori rigori.

26 e 27 detto. Temporale perenne con fulmini, grandine, diluvio d'acqua, e vento impetuoso, per cui l'acqua penetrando i muri d'ogni dove, si dovettero rimuovere i letti, tenere il lume tutto il giorno, e star chiusi con molto incomodo. L'indicare di sordine, e la disgustosa notizia che in quelle parti p'ove d'inverno i tre mesi continui ci determina d'indirizzarci all'ufficiale di guardia per il rapporto, onde ottenere la più pronta traslocazione in città.

28. detto. Dietro il rapporto dell'ufficiale di guardia il Davila per ordine del general comando si porta alla Casa matta per verificare l'esposto reclamo. Fra i molti discorsi che si tennero col Davila, uno di noi gli disse: che il trattamento nostro faceva torto alle leggi, ed alle massime del governo austriaco relative ai detenuti politici, e rinnovava la memoria di un Filippo II, unico tiranno fra i regnanti austriaci. Davila altro non disse se non che: il general comando era impegnato per noi, ma che aveva legate le mani dal governo di Venezia. Si viene a scoprire, che il Davila ha fatto il rapporto in iscritto al maggior Bakner, ed ha esposto, che il general Bady è stato dichiarato più tiranno di Filippo secondo.

29. detto. Il maggior Bakner alle ore 8. della mattina col suo stato maggiore, il capo medico militare, l'ingegnere del genio, e B

Davila, entrano nella Casa-matta. Fa prima chiamare il nostro compagno, che secondo il rapporto del Davila parlò del general Brady: vivamente lo investe e lo minaccia di farlo porre ne' ferri. Il compagno per giustificarsi, espone francamente la cosa com'era accaduta, onde provare di non avere assolutamente parlato contro il Brady; Davila con aria feroce si porta al fianco del maggiore, e ripete ciò che aveva esposto in iscritto: alcuni dei nostri compagni parlano schiettamente al maggiore per persuaderlo della verità, cioè che la similitudine fatta non alludeva che al governo veneto, e non al general Brady. Infine la cosa non ebbe altre conseguenze che qualche grave avvertimento del maggiore, e l'aumento dell'odio generale contro il falso, e maligno delatore.

Bakner passa dipoi a visitare il carcere: resta sorpreso per l'oscurità e per l'aria viziata: Trova indispensabile di lasciarci sortire più di un'ora al giorno: riconosce che il luogo non può capire 35 persone. Fa intendere che il general comando ha praticato tutte le possibili diligenze per rinvenire un locale, ma fino ad ora senz'esito. Nell'assicurarci che il governo s'interesserà di nuovo, ci promette di far eseguire senza dilazione tutte le riparazioni più indispensabili. Dai sentimenti manifestati dal Maggior Bakner si rileva, che la nostra istanza per la traslocazione sia per incontrare una negativa.

6. Ottobre. Si delega un nostro Collega, così ordinato dal General Comando, e va a Cattaro per trovare una casa. La casa si trova, ma occupata da locatarj. Il Generale dice di non esser in suo potere il far slog-

giare gli abitanti. Assicura il predetto General Brady di far nuove ricerche per migliorare il nostro stato. Protesta che ci riguarda come suoi figlj, che presso il suo Sovrano non vuol comparire ingiusto, nè crudele in faccia al Mondo. Non tralascia di ripetere che gli arrestati lo hanno trattato, e lo credono un ti a no.

7. detto. Il suddetto Delegato accompagnato con un Medico dei nostri, insieme all' Ingegnere del Genio, chiamato Pavil emigrato Francese, e del Davila ascendono in Castello per rilevare se vi era luogo di trasportarvene un numero. Tutti convengono non esservi luogo adattato per nessuno.

12. detto. Alle ore 4. della mattina Davila viene a levare il Fenaroli, e lo fa trasportare a Cattaro in sua casa. Verso le ore 3. della sera ritorna Davila, e con nostra sorpresa vediamo levare 8. compagni, e trasportarli in Castello. Pochi giorni dopo Gaspare Angiolini viene pure traslocato a Cattaro vicino a Feneroli.

Le replicate promesse e dimostrazioni per farci cambiare la prigione, si risolvano col separarci. L'aria un pò più salubre acquistata nel diminuire il numero degli arrestati nella Casa Matta, non corrisponde al dispiacere di trovarci disuniti.

Il General Comando dà il permesso di passeggiare 3. ore alla mattina, e 4. alla sera. Il rigore sopra di noi cessa quasi generalmente, ed eccoci nel primiero stato di moderazione.

Le riparazioni al carcere consistono nel far porre le vetriate agli spiraglj, e alle finestre.

Tardavano i medicinali, e l'assistenza mancava agli ammalati in Castello, onde il General Comando vedendo esposta la vita dei medesimi, si determina di farli trasportare nello spedale militare di Cattaro.

7. Novembre. Un Facchino inserviente strappazza un nostro Collega, perchè ricusa di ricevere il pranzo, non essendo quello che si era convenuto col locandiere. Si richiama presso l'Ufficiale di guardia perchè il Facchino sia cambiato. Davila, commesso dal General Comando, il giorno successivo si porta alla Casa-Matta, e raccoglie tutte le notizie a ciò relative. L'affare è portato al giudizio Militare. Sorte il seguente decreto

= 9. Settembre. Cambiato l'inserviente per  
,, evitare ulteriori incontri. L'arrestato, co-  
,, me quello che ha dato moto alla causa con  
,, ingiurie, contro il Facchino inserviente,  
,, sarà posto nei ferri = Istruzioni in foglio  
separato all'Ufficiale di guardia, che quan-  
do l'arrestato si dimostri pentito nell'atto  
dell'intimazione del decreto da farsi alla pre-  
senza di 3. altri Arrestati, non si debba far  
porre in Cattena. Il decreto era firmato dal  
Colonello Gauss Comandante di Cattaro, che  
ha rimpiazzato il General Brady. Il decreto  
è certamente appoggiato all'informazione del  
solo Davila, niente essendo stato valutato il  
rapporto dell'Ufficiale di guardia, e neppur  
sentito l'arrestato. Così sebbene il Colonello  
Gauss abbia rilevato essere il Facchino dalla  
parte del torto, non ha però voluto lasciare  
esente l'arrestato almeno da un'ingiusta mi-  
naccia.

Ci siamo ingannati, quando si credette,  
giunti appena nella rada di Cattaro, che

più non avremmo trovato dei Ladri. Il Locandiere della Casa-Matta ci faceva bere vino di infima qualità, molte volte guasto, e a maggior prezzo di altro vino più buono, che si vendeva in Cattaro. Il pane lo mangiavamo nero, malcotto, e di sovente fatto da due giorni: insomma eravamo obbligati di mangiar e bere tutto ciò che più si adattava al suo ingordo interesse. Se al Locandiere si commetteva di provvederci generi relativi al vestiario, il doppio tutto ci faceva pagare. All' Ufficiale di guardia, ed ai soldati, faceva compassione il nostro stato: questi più volte di nascosto ci provvedevano pane bianco, e vino buono, ma quando se n' accorgeva il Locandiere, tutto riferiva al Davila, ed otteneva dal General Comando Militare, di far inibire all' Ufficiale di guardia, ed ai soldati di servirci all' occorrenza. Al Davila più volte si ebbe ricorso, in tempo che sopra di noi aveva tutta l' ispeziene, e singolarmente per il pane, e vino: che faceva costui? Sentiva il nostro riclamo, prendeva una mostra dell' uno, e dell' altro genere, e ci assicurava, che il tutto avrebbe fatto presente al Comando Militare per le necessarie provvidenze; dappoi si portava dal Locandiere, indi partiva. Dopo un giorno o due il Davila con tutta la franchezza ci riscontrava, qualmente il General Comando Militare aveva giudicato buono il pane e vino, e che di migliore non se ne ritrovava assolutamente. Noi eravamo costretti di tacere, perchè non avevamo alcuna strada per poter far pervenire al Governo le nostre ben giuste lagnanze. Dalle suddette cose chiaramente si vede la corrispondenza d' interesse

del Davila col Locandiere. Bastan questi ed i fatti antecedentemente riferiti per poter conoscere, e giudicare il Davila per un uomo superbo del suo vile impiego, senza sentimento per gli oppressi, e senza stima per chi si interessa di assistere degli infelici.

28. Novembre. L' Ufficiale di guardia avendo spedito a Cattaro un suo soldato per provvederci del vino, nel ritorno, e nell'atto medesimo ch'era per entrare nella stanza dell' Ufficiale, viene veduto dal Locandiere. Questi ad alta voce così parla: quel vino di sicuro servirà per gli arrestati, e quant' altri generi provvederanno nasgostamente! Tutto ciò in mio danno. Basta; al Signor Ufficiale saprò fargliela vedere. Nel momento istesso, che il Locandiere grida, l' Ufficiale sorte dalla stanza, e tutto sente. L' Ufficiale con prudenza solo gli fece capire che prendeva errore. Ne fece tosto rapporto al General Comando, che con suo decreto del giorno successivo 29. Novembre licenziò il Locandiere. Questo fatto fu per noi d'incalcolabile vantaggio. La protezione del Davila non valse in questo incontro a sostenere il suo cointeresato.

1. Dicembre. Il General Comando Militare dopo di aver licenziato il Locandiere, ci permette di poterci trasferire a Cattaro una volta al giorno per fare le provviste. Due di noi andavamo per turno a Cattaro, accompagnati da due soldati, e dippiù scortati da un Sargente incaricato di non lasciarli andare in case particolari, ma soltanto nelle botteghe; e di poter sortire da Cattaro per comperare dei generi sul mercato dei Montenegrini (La sola Domenica il mercato de

Montenegrini si tiene fuori di Porta Fiumerè, e Porta Corticcio. Cattaro e il suo territorio non dà da vivere che per tre mesi circa dell'anno. I Bovini, Castrati, Pecore, Pollami, Legna, Formaggio, Butiro, Uova, Selvaggiume, ed altri simili generi di vittovaglia, sono portati dai Montenegrini, e questi in contraccambio tirano da Cattaro il Sale. Il Fumento e la farina vengono dalla Grecia. I vini per verità molto squisiti e spiritosi sono provenienti dalla Dalmazia, e dal restante della Albania, come pure l'olio sicuramente buono. Ciò premesso non sarà malagevole di credere che Cattaro spesse volte nell'anno non ha da vivere che per la giornata.

Il primo giorno che discesero a Cattaro scoprirono con sorpresa, che il Locandiere traeva sopra di noi il duplo e anche il triplo guadagno per i generi che ci somministrava. Non parlavano con un Mercante, e con qualunque altra persona, senza ricevere dimostrazioni di compassione per le persecuzioni e ladronaggi da noi sofferti.

Il permesso per andare a Cattaro si estendeva ancor per gli altri compagni che si trovavano in Castello. E' verissimo che il general comando militare aveva promesso che dopo tre o quattro giorni avrebbe mandato un altro Locandiere, ma noi, passato detto termine, non facemmo altra istanza. Si fecero varie compagnie, chi economicamente si faceva da mangiare, servendosi del rustico sovrapposto alla Casa-matta, e chi si serviva da altri locandieri in Cattaro.

## ARTICOLO VI.

*Diminuzione del quotidiano alimento:  
 Ricorso invano presentato al Governo  
 per essere sussidiati: Sovvenzione procurataci.  
 Nuovi rigori.*

Quando sgraziatamente arrivammo in Cattaro, quel Governo non aveva un soldo, nè di ragion militare, nè di ragion civile; anzi aveva contratto un debito di circa 70 mille fiorini con diversi mercanti, fide di alimentare la truppa. Ecco il motivo per cui noi fummo spogliati del denaro, che avevamo presso di noi. La commissione di Milano non poteva trovar certamente un paese così miserabile per vedere di soddisfare i suoi crudeli disegni! Non ci volevano, che intrepidi repubblicani per superar tanti disastri.

Un cumulo si fece dei denari a noi tolti; che poi dal Governo di Cattaro vennero convertiti nelle somministrazioni di cibario, vestiario, e medicinali.

6. Dic. Rilevando il Governo, che non si trovava in detto cumulo denaro sufficiente per soddisfare in avvenire tutti quegli che avevano il quotidiano assegno di soldi 45 di Milano, che equivalgono a Gazzette 80 moneta albanese, ci diminuisce detto assegno, e lo riduce alla metà, cioè soldi 22 e mezzo di Milano. A stento si dovette continuare a mantenersi. In mezzo a questa miseria si sentì con soddisfazione a vociferare, che il general Brady aveva spedito, fino in Settembre, una Gatta a Venezia per aver danaro.

11. Genn. 1801. Arriva da Venezia la sopra menzionata Gatta, e non porta danaro.

re, dopo di essere stata ferma per più di due mesi in quel Porto, e lusingato da quel governo l'ufficiale della medesima, che da un giorno all'altro sarebbe stato spedito con denaro.

Non avendo il generale Comando militare alcun mezzo di risorsa, e trovandosi quasi esusta la cassa del nostro forzato deposito, mette a contribuzione i negozianti di Cattaro per poterci passare le 40 gazzette al giorno. Per due settimane la contribuzione viene esatta tranquillamente, ma inseguito dovette il Governo servirsi della forza militare, perchè è ricusavano i negozianti di prestarsi. Questa violenza esacerbò quel Popolo, e pubblicamente si sentiva dire di non esser mai stati soggetti a simili ingiustizie, che sotto il governo tedesco: che i negozianti non avrebbero difficoltà veruna di convenire direttamente cogli arrestati per qualunque sovvenzione, e non col Governò. Non combinando questi susurri colle mire politiche del governo, più non molesta i mercanti, e prende altre per noi svantaggiose risoluzioni.

17. detto. Inaspettatamente il Governo ci riduce a soldi 13. e mezzo di Milano per cadaun giorno, che firmano 24 gazzette. Questa eccessiva diminuzione si estende sopra noi tutti trentasette. = Come mai vivere con sì tenue assegno! La fame e la debolezza ci investe. Precipitata si vede la salute, ma il coraggio non manca. Si faccia nota al Governo la nostra deplorabile situazione.

Celi' appoggio autorevole della R. I. Direzione di Polizia di Cattaro si presenta al R. I. Governatore dell' Albania austriaca un nostro ricorso dimostrando in dettaglio, = che

„ i 12 carantani al giorno, ossia 13 e mezzo  
 „ di Milano non bastano per vivere, tanto  
 „ più nell'aria cattiva, che nella prigione  
 „ s'inspira. Si implora soccorso, perchè la  
 „ fame ci dovrà necessariamente condurre al  
 „ languore, alla malattia. Nella deficienza  
 „ di qualunque sussidio per parte del gover-  
 „ no, e le dure cause che ci tolgono di ri-  
 „ cevere i denari spediti dalle nostre fami-  
 „ glie, e che si sono arrenati in Venezia,  
 „ vi sono fra noi dei sacerdoti, dei medici,  
 „ dei giurisperiti, degli artisti, che abilita-  
 „ ti a rimanere nella città di Cattaro po-  
 „ trebbero colle loro oneste ed utili fatiche,  
 „ supplire in parte al vuoto della cassa go-  
 „ vernativa per mantenersi . . . .“

20 detto. Alla sera una mano ignota manda riso e carne per saziar la fame a molti dei nostri compagni.

22. detto. In seguito alla nostra istanza il maggiore Bakner verso il mezzo giorno viene alla Casa-matta. Ci assicura non essere intenzione del governo di vederci ridotti a soldi 13 e mezzo di Milano al giorno; ma tutto ciò essere effetto dell'imperiosa circostanza di essere esaurita la cassa regia, e della impossibilità di trovar danaro ad prestito. Ci partecipa essere intenzione di S. M. che noi venghiamo trattati con tutta l'umanità possibile. Dice dappiù, che spiace al governo militare di non aver denaro per poterci passare a tutti, non solo i soldi 22. e mezzo al giorno, ma bensì un fiorino. Conclude in fine, che il General comando sta attendendo dimani un negoziante di Dobrata per un prestito di denaro.

23. detto. Due medici di Cattaro coll'

Inge-

ingegnere del Genio, accompagnati dall' A-  
 jutante Davila, vengono a visitare il carec-  
 re, e senza manifestare il titolo della loro  
 missione, se ne ritornano. Il giorno dopo si  
 sa, che detta delegazione aveva presentato  
 il suo rapporto al comando militare, espo-  
 nendo che la prigione l'avevano trovata sana  
 più che i primi giorni, e si sarebbe migliore,  
 se si dovessero levare 3 o 4. a. estati.

Mentre si stava con impazienza atten-  
 dendo il risultato dell' interesse preso dai ge-  
 neral comando in nostro favore, per tenersi  
 in vita, chi vendette a vil prezzo l'orolo-  
 gio, chi una camicia, ed altri dei generi  
 diversi. Le diligenze praticate dal governo,  
 eccole in questo stravagante rescritto.

*Alli detenuti per politiche opinioni sottoscritti  
 nel Memoriale prodotto il 18 Gen. 1801.  
 Cattaro li 27 Gennaio 1801 N 133.*

„ Non vi sono ostacoli per produrre ri-  
 „ corsi. Basta che sieno moderati ragione-  
 „ voli, decenti e relativi alla situazione  
 „ di chi li produce, alli riguardi di chi li  
 „ accoglie, ed alle possibili circostanze, per-  
 „ che possino essere esauditi. Il Comando ci-  
 „ vil, e militare di questa provincia ne a-  
 „ prese l'adito con Editti a stampa, e se-  
 „ gnatamente fissò due giorni alla settimana  
 „ per la pubblica udienza, e c'è il Lunedì,  
 „ e Giove ò. In questo rapporto i detenuti  
 „ politici sono alla condigione dei suddati.  
 „ Nel resto non si possono dolere che di se  
 „ stessi. Il destino non è che il risultato delle  
 „ proprie direzioni. Il comandante non è  
 „ l' arbitro, ma l' esecutore delle sovrane

80  
87 commissioni. Non è per questo, che esse  
88 non sieno temprate coll'umanità, che forma  
89 il caratteristico specioso ed invariabile  
90 de' soavi principj, e delle benefiche clama-  
91 tantissime massime costituzionali dell' au-  
92 gusto sovrano, e della I. R. sua corte. La  
93 relazione di queste incomparabili massime  
94 non sono rari i tratti di umanità esercitati  
95 da questo superiore comando in sollecito de-  
96 gli istessi detenuti entro i limiti della pos-  
97 sibilità, e dell' idennità. Senza rammemo-  
98 rarli in dettaglio si restringe egli all' arti-  
99 colo contenuto nell' ante-detto memoriale  
100 toccante l'esposta insalubrità dell'aria nel  
101 sito della presente loro custodia nelle mon-  
102 tane fortificazioni. Destinata tosto un' ap-  
103 posita Commissione medica, atteso il suo  
104 rapporto, e rilevato dallo stesso che con  
105 la diminuzione di quattro individui, e  
106 col riparo alle finestre, onde impedire che  
107 l'introduca l'umidità, il luogo si rendere-  
108 rebbe incolame, il comando civile e mili-  
109 tare ordina che sieno prontamente eseguiti  
110 gli indicati ripari, che sieno fatti discen-  
111 dere e trasportare dentro i recinti di que-  
112 sta città, in luogo appositamente destina-  
113 to, custodito, e salubre li quattro detenuti  
114 N. N. N. N., giacchè eglino stessi non  
115 dissenzienti gli altri, imitarono di discen-  
116 dere da quella montana situazione. Il resto  
117 non sta in potere assoluto di questo supe-  
118 riore comando. Le disposizioni allegate dei  
119 denari di ragione particolare dei detenuti  
120 seguirono sotto il precessore Comandante.  
121 I soccorsi per i bisognosi devono procedere  
122 dall' eccelso cesareo reale Governo generale  
123 di Venezia, a cui l'attuale Comandante

„ Inoltrò persino un C. R. ufficiale con es-  
 „ pressa Gaeta per sollecitarli. Frattanto non  
 „ mancò egli di adoprare tutti i mezzi pos-  
 „ sibili, onde mantenergli sul primo piano  
 „ del loro sovvegno. Ma se questi sono esau-  
 „ riti forza è il rispettare le circostanze, e  
 „ di tollerare l'arrivo dei pecuniarj sussidj  
 „ reiteratamente ricercati, a chi incumbe e  
 „ promise di mandarli. In questo frattempo  
 „ se 12 carantani non bastano per un volut-  
 „ tuoso alimento, possono farsi bastare per  
 „ un frugale, e più salutare nutrimento. Bi-  
 „ sogna nelle calamità rivolgere il pensiero  
 „ alla propria condotta, non all'abuso delle  
 „ proprie fortune. Bisogna adattarsi alle cir-  
 „ costanze, e riflettere che nessuno può fare  
 „ l'impossibile, nè rispondere delle altrui  
 „ direzioni, nè delle difficoltà che nascono  
 „ altrove per ricever danari dalle proprie fa-  
 „ miglie. Dietro a tali norme, i detenuti  
 „ rientreranno in se stessi, si appagheranno  
 „ delle possibili operazioni di questo coman-  
 „ do, e delle sue disposizioni, e benediranno  
 „ la provvidenza, che poichè si sono at-  
 „ tirati una detenzione, sia questa accaduta  
 „ sotto il più clemente, il più soave, il più  
 „ giusto, ed umano monarca l'imperadore e  
 „ re Francesco II. “

Sott. Caval. Gauss Coll. Com.

Sott. Osteja Ges. R. Seggs

29 Questa risposta non merita l'incomodo di farvi analoghe riflessioni. L'ultimo periodo conviene non dimenticarlo. Dove dice = Benediranno la provvidenza .... Noi invece lo trasformeremo nei seguenti termini: ringraziar dobbiamo l'umiliazione di un Tiranno innanzi a valorosi eserciti e repubblicani. Se toccava agli artigli dell'Aquila sterminatrice di dettar la Pace, nessuno avrebbe esitato a credere, che la nostra vita sarebbe stata preziosa. Partir senza soccorsi: giacere sopra paglia seccida: insultare, e minacciare di morte: viaggiare con piccola barca carica di catene: stare in mare con malandato bastimento, destinato a portar bestiame: spogliar chi aveva danaro: sepolirci in una Casa-Matta quasi senza luce, soffocati dalla promiscuità degli aliti, e dalla fetida esalazione del cesso, e dall'umidità continua: soffrir patimenti e malattie: nutrirsi di cibi cattivi: privarci del carteggio co' parenti: ridurci infine al miserabile sussidio di soldi 23. e mezzo di Milano al giorno; questo era il piano; e qual altro scopo aveva, che di vederci immondi e laceri, sfiniti e abbandonati all'avvilimento, terminar l'uno dietro l'altro il giro de' nostri giorni? Un fratello fu nobile vittima di così terribil disegno. L'intrepidezza degli altri trionfò a confusione de' nemici. Cocastelli, Manzoni, Draghi, Bazzetta, Meccia, Querini, Ruckavina, il General Brady, il Maggior Bakner, il Terente Davila, e tant' altri vili istromenti di sì atroce persecuzione, trovino il castigo nel rimorso del loro delitto: Lottino pure a dividersi la schiavitù, intanto che noi saremo partecipi d'incalcolabili vantaggi.

gi, che ci presenta una costituzione fondata sui veri principj della libertà civile e naturale.

Fra noi vi si trovava un solo che avesse corrispondenza coi Negozianti di Cattaro. Questi non esitò un istante per prendere in nostro vantaggio il più vivo interessamento, qual Padre di famiglia. Un imprestito di lire 2250. fu concertato d'intelligenza del Comandante Colonnello Gauss. La seguente è la scrittura del contratto.

*Cattaro li 2. Febrajo 1801. = Avendo per*  
 „ *circostanze dimostrate dovuto necessariamente*  
 „ *l'attuale Signor Comandante di questa Pro-*  
 „ *vincia ridurre la somministrazione a dodici*  
 „ *carantani al giorno per ciascuno de' bisognosi*  
 „ *detenuti per politiche opinioni in suffragio*  
 „ *di loro alimenti; quindi è, che all'oggetto*  
 „ *di assicurarsi per qualche tempo una gior-*  
 „ *naliera sufficiente sussistenza, noi sotto-*  
 „ *scritti, e ciascheduno di noi in solidum*  
 „ *promettiamo sotto l'obbligazione delle no-*  
 „ *stre persone, e de' nostri beni tutti di re-*  
 „ *stituire, e pagare al C. Gerolamo Feneroli,*  
 „ *tosto che fossimo licenziat, e resti-*  
 „ *tuiti in Patria, la somma di due mille*  
 „ *dugento cinquanta lire venete, e che do-*  
 „ *vranno ripartitamente somministrarsi di set-*  
 „ *timana, in settimana a ragione di otto*  
 „ *carantani al giorno per testa, e queste ol-*  
 „ *tre altre lire trecento cinquanta venete che*  
 „ *lo stesso C. Feneroli, come ci consta, ha*  
 „ *necessariamente dovuto pagare per ottene-*  
 „ *re da un terzo sovventore la suddetta som-*  
 „ *ma capitale da convertirsi a nostro solite-*  
 „ *no, e ciò promettiamo rinunciando ai ben-*

„ neficj dell' escussione, della divisione, e  
 „ della cessione delle ragioni, ed azioni, e  
 „ a qualunque altro legale beneficio, che  
 „ può competere ai solidalmente coobbligati.  
 „ Inoltre deleghiamo fra noi sottoscritti li  
 „ C. C. Giuseppe Luini, e Antonio Porcel-  
 „ li a fare o ambedue uniti, oppure un so-  
 „ le, in nome di tutti di settimana in setti-  
 „ mana a piedi della presente, o in separa-  
 „ to registro la ricevuta dell' occorrente som-  
 „ ma settimanale, che di mano in mano ci  
 „ sarà come sopra sovvenuta, i quali sono  
 „ pure delegati a ricevere in Patria senza  
 „ pregiudizio della solidità le rispettive quo-  
 „ te dai singoli coobbligati per rendere per  
 „ unico atto al C. Feneroli l' intera somma  
 „ dovutagli, e promettiamo di avere rate le  
 „ ricevute, che dai suddetti, o da ciasche-  
 „ duno di loro saranno fatte in nome comu-  
 „ ne, rinunciando fin d' ora alla eccezione  
 „ del non numerato danaro ec.

„ Si dichiara poi, che qualora all' atto  
 „ della nostra partenza da questo luogo non  
 „ fosse già stata esaurita nelle somministra-  
 „ zioni settimanali la suddetta somma di  
 „ 2250. lire Venete, debba la residua levar-  
 „ si dai due Delegati, perchè lungo il viag-  
 „ gio o in altro luogo di nostra interinale  
 „ dimora fuori della patria venga ella in  
 „ parti eguali sopra di noi distribuita nella  
 „ quantità, e col metodo ordinario di setti-  
 „ mana in settimana; e qualora a tale ri-  
 „ partizione sopravanzasse alcun residuo, si  
 „ riterrà questo dai suddetti Delegati per  
 „ corrispondere al C. Feneroli a conto della  
 „ somma totale.

„ Approviamo pure che la suddetta soma

ma totale di 2250. lire Venete, venga intanto messa in deposito presso il Negoziante Vincenzo Alexich e Comp., dal quale verrà rateatamente consegnata ai delegati, e come sopra.

„ Sott. = Avvocato Giuseppe Luini accetto, prometto, e mi obbligo solidalmente, ed in oltre mi obbligo per i miei compagni nei termini sopra enunziati e qual delegato dai medesimi.

„ Sott. = Antonio Porcelli accetto, prometto, e mi obbligo solidalmente, inoltre mi obbligo per i miei compagni nei termini sopra enunziati e qual delegato dai medesimi.

„ Sott. = C. Gerolamo Feneroli accetto quanto sopra.

„ Vidi = Sott. Gauss Comandante.

Sott. = Francesco Piquè de Cossen Regio Segretario.

Si avverte, tutto ciò che sopra è sottoscritto fu scritto di proprio carattere del Signor Comandante.

Un'altra scrittura eguale alla sopra descritta è firmata dai seguenti sottoscritti

Francesco Ticozzi accetto, prometto e mi obbligo solidalmente come sopra.

Michele Vismara — Francesco Curtius — Natale Roviglio — Giuseppe Zamperini — Giuseppe Sterpi — Aaron Fernando — Gio. Battista Sacco — Vincenzo Butti — Camillo Arrigoni — Luini Giacomo — Luini Stefano — Serafino Porro — Giuseppe Galliari — Gerolamo Suardi — Giacinto Bossi — Gerolamo Coddè — Michele Bagnara — Carlo Resnati — Paolo Sangiorgio — Desiderio Monticelli — Carlo Barrelle — Giuseppe Nocet-

ti — Felice Botta — Luigi Rougier — Teodoro Somenzari — Gerolamo Prandi — Gio. Battista Corbellini — Luigi Leoni — Giuseppe Della Croce — Gedeone Buzzi — Ubaldo Borsieri.

25. febbrajo. Era quasi un mese che il Sargente più non ci accompagnava. Senza sapere il motivo, ci viene prescritto di non poterci trattenerci in Cattaro che due ore per fare le sole provviste. Il Sargente torna di nuovo a seguirci, e con rigore più che prima.

26. detto. Il General Comando Militare ci vieta di presentare ricorsi al Governo, e invece ci limita a dover dire le nostre occorrenze all' Ufficiale di guardia.

23. detto. Viene consegnato a chi discende a Cattaro un viglietto su cui sta il motto = *Per provviste*, sul mezzo un suggello col la cifra *G. D.* e sotto *Davila Tenente della Piazza*.

Il passeggio ci viene ristretto, come pure agli altri Compagni in Cattaro.

## ARTICOLO VII.

*Notizie di pace e della nostra liberazione. Il Colonnello Guss cerca in vano danaro ed istruzioni per noi. Sinistra interpretazione relativa alla nostra liberazione. Lettera dei Commissari Cisalpini colla corrispondente risposta. Si ottiene dal Governo il solito assegno di Gaz. 40 per giorno. Revisione dei conti. Protesta intorno il ritardo della nostra liberazione. Invitati dal Governo per discendere a Cattaro. Chiusi strettamente in carcere per la caduta di un sasso sopra una casa.*

7. Marzo. Alle ore undici della mattina.

col ritorno dei nostri Colleghi si ha la consolante notizia, che la pace fu sottoscritta li 9. febbrajo, e pubblicata in Vienna li 16. Il Colonello Gauss, è desso che l'annunziò, ma non Ufficialmente, la mattina stessa al compagno nostro Moscatti, incaricand lo di farla nota a tutti i Colleghi. La gioja occupa i nostri cuori in attenzione del fortunato momento di esser posti in libertà.

Un dei nostri colleghi in Cattaro ci fa avere la Gazzetta di Venezia dall'epoca della nostra partenza sino alla metà di Marzo 1801. In essa si leggono molte notizie, fra le quali si trova quella della mai sempre memorabile battaglia di Marengo, che decise della pace e della rigenerazione della Repubblica Cisalpina. Tutto ciò serve per diradare le tenebre, in cui da 11. mesi ci trovavam sepolti.

Lettera particolare di Milano dei 24 marzo annunzia, che il giorno 29 Gennajo in Udine, fra i generali Brune e Bellegarde sia stata convenuta la nostra liberazione, e poscia stata pubblicata li 3. febraro in Milano con gioja universale.

1. Aprile. Varie lettere di Venezia riferiscono esservi in quella città Mauro Catena milanese in qualita di Commissario Cisalpino che sta attendendo vento favorevole per venirci a levar con un bastimento.

Il colonello Gauss scrive a Z. ra chiedendo danaro per mantenerci, ed istruzioni relative alla nostra custodia; quel governo ci risponde non essere abilitato in niente. Scrive a Venezia, ed il governo lo riscontra: di voler prima esaminare i conti, e nulla parla della custodia. Scrive a Vienna, e gli viene risposto di aver fatto errore scrivendo a Vienna

na, ma che doveva dirigersi a Zara. L'interessamento del colonello Gauss non è ascoltato, ed intanto da noi si continua ad abitare in orrido carcere, viver malamente, e gelosamente guardati dalla forza armata.

Lettera di Milano diretta ad uno dei nostri colleghi ci porta la nuova spiacevole, che sono emerse delle sinistre interpretazioni sulla nostra liberazione stabilita fra i precipitati due generali.

1 Maggio. Mentre eravamo occupati a parlare della ristabilita Cisalpina, della nostra liberazione, e dell'estremo bisogno di avere danaro, per via indiretta ci arriva la lettera seguente.

*Al Citt. Rougier, e per suo mezzo a tutti  
i deportati italiani in Cattaro.*

**I DEPUTATI DEL GOVERNO CISALPINO  
AL LORO SOCCORSO.**

*Venezia li 30 vent. an. 9. rep.*

Se ignorate ancora un amico di Alexich vi recherà con questa nostra la nuova di vostra sicura e vicina libertà. Le vostre famiglie, i vostri amici, la vostra patria vi rivedranno finalmente, e nel loro seno estinguerete la memoria dei mali sofferti. Qual giubilo non ha destato in tutta la Repubblica la certezza del vostro ritorno! egli sarà luminoso: il Governo lo ha decretato festivo, e non v'è cittadino che non affretti il momento di abbracciare in voi le onorate vittime del più puro patriotismo. Dite a tutti i vostri colleghi finora infelici, che la Cons.

Legisl. ha emanata una legge con cui fissa a vostro soccorso la somma di *lr. 1000.*, e che noi siamo incaricati dal Governo della cara e illustre missione di incontrarvi ai confini veneti, e fino dove sarà permesso per prestarvi tutti gli ajuti, che possono essere necessarij, e per sollecitare e agevolare il vostro cammino. Se però sbarcaste ad Ancona in luogo di passare per la terra ferma, altri deputati vi aspettano al medesimo fine in quella città. La strada che voi farete sarà sparsa di fiori, tutti i dipartimenti gareggeranno nel dimostrarvi la loro gioja, le autorità civili e militari vi assicurano ogni assistenza. Possa la fortuna troncare ogni ostacolo al vostro viaggio, e correre a noi sulle ali dei venti come già precorrete su quella del comune immaginazione. Al momento del ritorno avvertiteci dirigendo la lettera in duplo al G. A. Monfrault comandante in Venezia, che ci ha promesso di istruirci del vostro destino, a al Sig. Cristof. Gianni Ni- ni negoziante parimenti in Venezia. Potrete pure avvisarci per mezzo del Sig. Diego Peroni a Padova, e del Sig. Bartol. Paris a Verona.

Addio, mille e mille abbracci della più pura fratellanza.

Segnati

*Mauro Catena, e Scopell*

Riceverete per parte del medesimo Ale- xich lire venete picciole 4m. che serviranno ai primi bisogni della società. Avremmo spedito di più, ma i negozianti si ricusano a somme maggiori.

Chiunque può figurarsi la nostra soddisfazione sia per l'interesse preso dal nostro governo, sia per esser vicino il momento di abbracciare le rispettive famiglie, amici, e di vedere la patria non più oppressa da un barbaro, e da suoi satelliti. Per corrispondere ai generosi sentimenti del governo, e alla fratellanza dei commissari si spedisce in Italia un espresso colle lettere seguenti.

## AI DELEGATI.

*Cittadini!*

E' egli necessario il dirvi con quale commo-  
 zione di gioja abbiamo portato i nostri  
 sguardi sulla così solante vostra lettera 30. ven-  
 toso an. 9. Rep. una patria ridivenuta libe-  
 ra, e fatta più grande, che si ricorda degli  
 esuli suoi figli; i primi Magistrati della me-  
 desima che stendono la loro mano benefica  
 sui più lontani loro fratelli; il patriottismo  
 degl'individui incaricati della filantropica  
 Commissione di assistere al nostro ritorno; la  
 prospettiva ridente e vicina di passare dalle  
 angustie di un carcere in seno alle Famiglie  
 ed alla Repubblica: oggetti son questi che  
 parian da se stesso il più vivo linguaggio  
 dell'interesse e del sentimento. Possa soltan-  
 to realizzarsi quanto prima un sì legittimo  
 desiderio, ed un'aspettativa da tanto tempo  
 fatalmente senza effetto insingata! In questi  
 sensi di gratitudine e di fiducia noi scriviamo  
 al Governo Cisalpino, e ci raccomandiamo  
 alla vostra sollecitudine per il più pronto  
 ricapito. Quanto è da noi sarà facile il per-  
 suadervi che non mancheremo di prevenirvi  
 cito

circa il luogo della nostra venuta, coi mezzi da voi indicati; come noi siamo vivamente persuasi, che dal canto vostro non tralascierete opera per accelerare sì bel memento; in aspettazione del quale vi anticipiamo le dichiarazioni della più vera riconoscenza, e coll'abbraccio dell'amicizia vi diciamo

Salute e Fratellanza

## ALLA COMMISS. LEGISL.

*Cittadini!*

Sappiamo una volta, e lo sappiamo nel modo il più certo e consolante che v'è una patria anche per noi, e che i suoi degni magistrati pensano efficacemente al sollievo delle vittime della pubblica causa. La lettera 30 vent. an. 9 rep. de' vostri commissarj Catena e Scopoli è il più bel testimonio de' vostri sentimenti, e delle vostre premure a nostro riguardo. Ricevete adunque l'effusione de' nostri cuori, ne' quali staranno scolpiti, e l'atto legislativo portato a nostro favore, e i sussidj spediti ai nostri bisogni, e le espressioni del vostro in un col comune desiderio di rivedere dei concittadini troppo a lungo privati della civile e politica libertà. Ma questo momento sì legittimamente sospirato, e creduto già più volte vicino, questo momento di bel nuovo assicurato e non mai g unte, non istà a noi l'affrettarlo se non coi voti, e colle speranze. Voi soli potete porre un'opera efficace, onde spezzare la nostra schiavitù tuttor durissima, e ancor più inasprita dal sicuro diritto di averla dovuta terminare assai più avanti. Da voi dunque attendiamo

Impazienti di poter estinguere in seno alla Patria la memoria delle sofferte calamità. Il bene della Repubblica è fin d'ora il solo oggetto de' nostri voti, come lo è delle vostre cure. Con questo sentimento vi diciamo.

Salute e Rispetto.

3. Maggio. Ritorna dall'Italia l'espresso, e fra le tante novità ci dà quella della liberazione dei nostri colleghi che erano a Pietro Varadino, e del loro ingresso in Milano seguito li 26. Marzo. La consolante nuova ci assicura essere vicinissima la nostra partenza.

4. detto. Essendo esaurita la sovvenzione già sopraindicata relativa alle cibarie, si ricorre al Governo per ottenere almeno il sussidio di Gaz. 40. al giorno, e la rappresentanza viene portata al colonnello da due nostri Compagni per sostenere meglio la causa; ed infatti si ottiene sotto li 9. detto l'implorato soccorso di 40. Gazzette per ciascun giorno.

Pochi giorni prima che fosse presentata la predetta istanza al Governo di Cattaro, quello di Venezia gli scrisse la seguente lettera =

Num. 589. Sono jeri l'altro qui arrivate e depositate presso l'Ufficio di Polizia lire Venete 5228. 14. disposte dal Generale Governo in Venezia, col mezzo del Generale Comando di Marina per supplire alle spese degli bisognosi arrestati Lombardi custoditi nel recinto del Posto Soranzo di Cattaro.

Con questa occasione da Venezia nulla si è disposto come supplire alle spese del manz

tenimento degli altri Signori Lombardi quì detenuti, sì per il tempo passato, che dell' avvenire, nè come reintegrare il detto Erario, e pagare i crediti privati; soltanto si spera essere vicinissimo il termine della liberazione di tutti loro 37.

Il Comando della Provincia, per tanto ha delegato una Commissione, la quale innanzi la locale direzione di Polizia subito che dal corpo della prementovata somma, saranno pagati i liquidi crediti della R. Cassa fatti per causa de' Signori Lombardi, passerà alla liquidazione di altri simili crediti privati, non che li crediti e debiti derivanti dal deposito del danaro lasciato dagli Signori Lombardi al loro quì arrivo presso l' Ufficio di Polizia.

Si è stabilito di fare intervenire domani, o al più presto possibile a questa Commissione il Signor Capitano Karliek di Hoenlohe in qualità di Presidente, il Sig. Tenente Witman, il quale interpreterà e tradurrà in italiano li conti tedeschi dei Signori Tenenti Hunitz e Berghman da chiudersi colla fine dell' entrante settimana, e due Signori Lombardi pratici de' conti da eleggersi da unanime voto, e plenipotenziari di tutti i loro Compagni; e vuol fare vedere con ciò il comando della Provincia, tutta la scrupolosa sua delicatezza e lealtà per contentare tutti.

Quindi non resta che li Signori Lombardi eleggano e maniscano con plenipotenza due loro compagni ad effetto suddetto, e perchè questi si presentino quanto prima all' Ufficio di Polizia.

Cattaro 4. Maggio 1801.

Sign. Gauss.

Seg. Picquè R. &

Di conformità eleggiamo due dei nostri Colleghi per riconoscere i conti.

Rispetto alla liquidazione del depositato danaro, più non se n'è parlato, e noi siamo stati obbligati di mantenerci col proprio.

La pace è stabilita. La convenzione fra i due Generali rapporto alla nostra liberazione è indubitabile. I nostri fratelli di disgrazie sono stati restituiti, e sono arrivati in Milano. Si ricevono lettere parte consolanti, e parte equivoche. I tre Governi sono fra di loro istesi per accrescere la nostra infelicità. Non si può penetrare il motivo del ritardo. Siamo in bisogno di tutto. Tutto concorre per renderci suscettibili di risentimento. Dalla pluralità si presenta una dichiarazione al Governo di Cattaro appoggiata al trattato di Luneville, colla convenzione seguita fra i due Gen. Brune e Bellegarde, all'oggetto di essere posti in libertà. Copia simile di questa dichiarazione si spedisce alla R. Cisalpina col mezzo del Console Francese residente in Ragusa. Chi ha dato prove certe di essere sensibile alle nostre disgrazie interessato a contribuire alla nostra liberazione è stato certamente il predetto Console.

27. detto. L'ajutante Davila per ordine del G. C. militare ci interpella se siamo disposti di discendere dal monte al piano. Unanime fu il voto per essere traslocati in Cattaro.

3. Giugno. Il giorno 2 detto precipita dal monte situato nel recinto del castello, un sasso del peso di libbre grosse 100 circa. Il sasso fracassa il tetto di una casa, profonda un solaro, e nella sottoposta camera ruina ancora alcuni mobili. Il proprietario reclama dal governo indennizzazione. Il governo prima di

Fir precedere una visita per rilevare da dove  
 si fosse staccato il sasso, ci fa intimare dall'  
 ufficiale di guardia di dover noi palesare chi  
 sia stato fra di noi, che abbia fatto cadere  
 il sasso, e non potendolo ricavare chiuderci  
 strettamente nella Casamatta sino ad ulterior  
 superiore disposizione. Ignari dell'occorso di  
 confermità si risponde all'ufficiale. Senza esi-  
 tare un istante l'ufficiale ci fa chiudere in  
 carcere. L'ufficiale fa il rapporto al governo  
 dell'esecuzione de' suoi ordini nel momento  
 istesso che il governo è ufficialmente infer-  
 mato che il sasso è caduto da un luogo da  
 noi mai stato abitato, epperò ordina di ria-  
 prirci il carcere. Che il reclamante danneg-  
 giato abbia potuto dubitare di noi non è fuor  
 di ragione, essendo il Monte da noi stabil-  
 mente in poca parte praticato, ma era altresì  
 noto al ricorrente e al Governo, che il no-  
 stro passeggio era limitato: che molti soldati  
 andavano ogni giorno qua e là a raccogli-  
 erba, e che di continuo vi erano delle pec-  
 core, delle capre, e dei bovini a pascolare.  
 Che il danneggiato abbia avuto dal Gover-  
 no un compenso corrispondente, niente a noi  
 importa di saperlo, restandoci la memoria di  
 aver ingiustamente sofferte 3. ore di stretto  
 carcere.

## ARTICOLO VIII.

*Traslocazione in Cattaro. Il Colonnello scrive invano a Zara per avere notizie della nostra liberazione. Mali trattamenti sofferti da due dei nostri Colleghi senz'ottenere giustizia. Ufficiale annunzio della nostra liberta.*

11. Giugno. Insieme agli altri compagni che si trovavano in Castello accompagnati dal Davila e da un picchetto di soldati Schiavoni, discendemmo alla mattina a Cattaro, e fummo traslocati nel quartier Militare sopra la piazza delle armi, e distribuiti in tre grandi cameroni, restandoci assegnato per passeggio in tutto il giorno una parte dei bastioni.

Il General Gauss scrive al Governo di Zara per avere qualche notizia rapporto alla nostra liberazione. Il Governo non risponde, e soltanto uno di quei primati lo riscontra, che nella folla degli affari era stato dimenticato di spedire il danaro per gli arrestati, e non parla di altra cosa.

28. detto. Alla mattina due dei nostri colleghi per affari particolari si portano dal Comandante della Piazza (certo Pasquali di Sinigaglia del regimento Turn, che rimpiazzò l'altro di Hohenlohe fino al principio di Maggio), costui dopo di aver accolti i colleghi con aria severa, prima di licenziargli volle dire: voi non siete prigionieri di guerra, ma bensì condannati e rei di delitti di lesa Maestà, e ve ne accorgete col tratto successivo. Niente sorprese il discorso, e ciò non servi che per scoprire il Pasquali.

Detto al mezzo giorno. Da alcuni cono-

64

acenti adetti al Governo Militare di Cattaro ci viene data, con riserva, la notizia di essere arrivato da Zara il decreto della nostra liberazione. Dopo alcune ore realizzammo la nuova, e fa per noi il momento il più lieto, il più dolce che possan gioire degli infelici che hanno saputo affrontare, e sostenersi contro le crudeli macchinazioni dei suoi fieri nemici. La rabbia manifestata dai Pasquali si credeva con tale notizia soffocata, ma non basta, anzi la vendetta gli s'accende.

29. detto. Il comandante Pasquali d'accordo col noto Davila ci restringe il passaggio, ed impedisce agli abitanti di transitare sopra la nostra strada. Noi eravamo guardati dalla truppa schiavona, per cui quando si sortiva per provvedere, l'ordinanza che ci dava dietro era schiavona: costui cangiò l'ordinanza schiavona in tedesca con istruzioni le più rigorose, di maniera che non si dava tempo di provvedere le cose necessarie, e ci facevan ritornare al quartiere. Prescrisse che non poteva rimanere per città se non che un numero fissato di arrestati sotto pena di essere posto in arresto l'ufficiale di guardia, se ne avesse lasciato sortir maggior numero. Alcune ordinanze si schiavone, che tedesche furono arrestate perchè avevan condotti dei nostri colleghi in case particolari da soggetti, che facevan parte del governo civile, ai quali molto interessava di parlare per terminare varie pendenze relative ai sopra menzionati conti. Quest'è poco.

30. detto. Dopo il pranzo uno dei nostri compagni va sopra la corsia del quartiere per levar la stuora avanti una finestra, affine di dar aria, essendo la giornata eccessiva-

mente calda. Per disgrazia era di sentinella uao schiavone ubbriaco; questi lo lascia passare, e mentre stava alzando la stuora gli intima di venire indietro. Il collega alla sentinella risponde: abbiamo il permesso di poter sortire di qualunque ora, e particolarmente sulla corsia che non è strada pubblica, e se per ciò vi fossero dei cangiamenti dall'ufficiale di guardia ci sarebbero stati partecipati. La sentinella non attende ragione, e gli affubbia in una coscia il calcio del fucile lasciandogli una forte contusione, per cui viene portato di peso in letto. Nel momento che il soldato slancia il colpo al compagno vengono sulla corsia due altri colleghi, che sgridano alla sentinella: questo non è il modo di trattare: la sentinella senza rispondere gli bassa addosso il fucile, ma viene disarmato: da di mano alla sciabla mentre l'ajutante Davila accorre al rumore, e il Davila lo disarma facendolo immediatamente porre in arresto. L'inconveniente è portato a notizia del gen. com. militare. Dall'offeso non si reclama giustizia e invece trasmette al com. in/l. la remissione a favor dell'arrestata sentinella, ed è posta subito in libertà.

Al comand. Pasquasi fece più sensazione l'atto di aver disarmata la sentinella, per cui furon chiamati innanzi al colonnello Gausi due compagni che avevan salvato l'altro da maggior male, e disarmata la sentinella. Il Pasquasi trovandosi dal colonnello dopo alcuni discorsi senza poter trovar ragione per sostenere il soldato e si parla: *L'ho detto altre volte che da questa razza di gente non si può ottenere nulla di buono: ho capito convien lasciarli tutti in un buco* — Il colonnello poi per

Chire la controversia così disse: — non credo nè al soldato, nè a loro, onde puonno ben capire qual sia la mia intenzione — Il soldato era dalla parte del torto, nulladimeno il colonnello dovette secondare il giudizio del Pasquali.

3. Luglio. Due dei nostri colleghi sortono il dopo pranzo per far delle provvisioni. Passando avanti una bottiglieria entrano, e ordinano due gelati. Il comandante Pasquali vedendogli entrare si fa avanti, e di cattiva grazia gli comanda di subito sortire dal Caffè allegando essergli proibito. Uno dei due compagni gli chiede licenza di potere rimanere nel caffè intanto per bere i gelati: il Pasquali acceso di sdegno gli risponde di no, e nel sortir che fanno colla canna dà una pentionata nel petto ad uno lasciandogli una scoriatura. Il ferito compagno armato di prudenza resiste all'impeto di collera che eccitato l'aveva, e si ferma coll'altro insieme fuor del caffè a bere i gelati; dipoi si porta al quartiere, fa un richiamo al governo, ma non volle accettare al protocollo. Due altri dei nostri colleghi vanno in persona ad esporre verbalmente il fatto al colonnello, e gli risponde che non può dir niente, se prima non ha sentito il capitano comandante Pasquali.

5. detto. L'offeso collega non vedendosi fatto giustizia reclama di nuovo. Il colonnello manda chiamare i due delegati in concorso del comandante Pasquali. Fra i delegati, ed il Pasquali succedono diversi discorsi, e fra tanti spropositi detti dal Pasquali dice ancor questo: la causa per voi altri non è tutt'or finita, e la cosa è molto oscura; con altri simili moti non tralasciò d'insultarli. [Al

Pasquali da uno del due fu risposto con tutta la dignità e coraggio repubblicano, per cui il Pasquali prese il partito del silenzio. Ciò che si ha di sicuro si è, che il colonnello aveva antecedentemente parlato con il comandante dandogli torto ma che l'intrigo del medesimo Pasquali portò la conseguenza di vedere con dispiacere posto in arresto l'offeso collega, e vi stette finchè fiammo trasportati in bastimento, essendo stato accompagnato il medesimo in mezzo a quattro soldati tedeschi armati con bajonetta in canna.

6. detto. Alla mattina l'ajutante Davila viene a comunicarci il decreto della nostra liberazione concepito press' a poco nei termini seguenti — S. A. R. il principe Carlo ha spedito una staffetta al governo di Zara ordinandogli di tosto lasciare in libertà l'arrestato certo Pietro Moscati, ed altri italiani se ve ne sono. Che il primo sia posto sopra un legno armato, ed unitamente agli altri trasportato a Venezia, e di là al confine cisalpino. Il Governo di Cattaro rende avvertiti i sigg. Lombardi, che per Lunedì giorno 6 del corrente Luglio saranno trasportati sopra di un bastimento per essere spediti al loro destino.

L'espressione, *ed altri italiani se ve ne sono*, fa argomentare che l'emigrato governo austriaco avesse saputo maneggiarsi e far spargere, che quando furon restituiti i deputati di Pietro-Varadino, altri non ve ne fossero. Il principe Carlo provvidamente seppe estendere il suo decreto, altrimenti avremmo dovuto genere ingiustamente per molti mesi ancora sotto il peso della schiavitù. Dobbiam molto alle rispettive nostre famiglie, che mai

tesaron di fare intendere al governo france-  
se la deplorabile nostra situazione, e ciò ba-  
stò per fargli capire che non un solo, ma  
beni 37 erano i deportati.

Propagato che fu per Cattaro il decreto  
della nostra libertà non s'incontrava una per-  
sona per la città che non manifestasse senti-  
menti di congratulazione augurandoci felice  
il ritorno alla patria.

Finalmente le catene della nostra schia-  
vità sono spezzate. La pace è restituita a noi,  
alle nostre rispettive famiglie, come a nostri  
nemici rimarrà per sempre lo scorno, la lor  
disperazione, vedendo precipitato il loro pia-  
no. Chi avrebbe creduto che il capitano Pas-  
quali nato in Italia fosse stato sì contrario a  
noi? Il rigore, le prepotenze, g' insulti, le  
villanie usateci non puonno non caratteriz-  
zarlo che per un soggetto ignorante, un uo-  
mo vile e infame, il disonore della divisa mi-  
litare che portà, il disonor del nome Italia-  
no, e come tale ritenerlo nella classe de' no-  
stri primi persecutori.

Ecco esaudito il nostro voto. E' vero che  
mille pene abbiám sofferte, ma abbiám un  
compenso grande nella libertà della nostra  
patria. Popolo Cisalpino interessiamoci d'ac-  
cordo a conservar sì bell'opra che tanto san-  
gue costò a nostri liberatori, a nostri invin-  
cibili eroi per non portar di nuovo fra noi  
lo spavento dei tiranni.

---

## P A R T E II.

### ARTICOLO I.

*Partenza da Cattaro, Prima stazione alle Rose.  
 Seconda a Racischia. Terza a Torcolo.  
 Un Corsaro francese preda un bastimento.  
 Quarta a Zara. Quinta a Melata.  
 Sesta alle Selve. Settima alle Cicale.  
 La Galeotta in seco. Ottava a Rovigno.  
 Nona a Venezia. Dec. a Padova.*

---

6. Luglio. **A**lle ore 7. circa pomeridiane scortati dai Tedeschi, e preceduti del Tenente Davila in 34. furmo trasportati sopra il Bastimento chiamato S. Antonio di Padova con 7. Schiavoni di equipaggio diretti dal Tenente Beseng. Gli altri 3. compagni erano partiti sopra il legno armato detto la Diana con 83. Schiavoni di equipaggio comandati dal primo Tenente Conte Burovich capo del convoglio.

Il primo tenente conte Burovich si è quello, e fu l'unico, che quando arrivammo a Cattaro, e che scendevano al Posto Soranzo, vedendoci senza malinconia ebbe a dire: andate pure birbanti, che certamente non riderete quando sarete chiusi nella Casamatta. L'altro tenente Besengo fu di guardia al Posto Soranzo, e si manifestò l'uomo il più

sciocco, e nemico alla pazzia del sistema repubblicano. Il carattere di costoro non ci presagisce un viaggio comodo.

Appena trasportati in bastimento si seppe che son pervenute lettere al governo di Cattaro da quello di Zara, e dall' altro di Venezia. Il primo scrisse di aver sempre creduto che il numero degli arrestati fosse di tre o 4, e non di 37. diversamente avrebbe spediti maggiori soccorsi. (\*) L' altro scrisse di aver ricevuto ordine da Vienna che appena arrivati a Venezia i 37 italiani di fargli immediatamente trasportare a Verona.

7. detto. Dopo di essere stati ancorati per il lungo spazio di ore 30 nel porto di Cattaro verso la mezza notte salpammo ed arrivammo alle Rose il giorno 8 alle ore 6 circa della sera.

Dietro il canale in faccia al Teodo verso il mezzo giorno ci sopraggiunse in una lancia a 8 remi il colonnello Gauss. Venne a bordo dei due legni ad augurarci con vantaggioso esterno felice viaggio e buona salute. Di quest' uomo certamente non abbiamo avuto prove, che di sentimenti di umanità. E' vero che con alcuni dei nostri ha avuto dei dibattimenti; se n' è pentito, e non ha tralasciate tutte le vie per conciliar di nuovo gli animi. Come poteva mai un governatore esser sempre di buona voglia, quando era continuamente pulsato dai creditori verso il governo tormentato dall' imperiosa circostanza di dover mantenere 37 arrestati senza aver danaro, senza credito verso i Bocchesi, senza aver riscontri a

D

---

(\*) Contraddizione manifesta, e vergognosa giustificazione.

77  
analoghi alle sue richieste fatte più volte ai governi di Venezia, di Zara, e di Vienna?  
10. detto. Dopo altre 30 ore di ferma nel porto Rose (avendo voluto il primo tenente Barovich ricevere dei trattamenti da suoi parenti), alla mezza notte levammo l'ancora, e con vento di sirecco arrivammo alle ore 7. della sera nel seno di Racischia.

11. detto. Dopo altre 33 ore circa di ferma (per effetto di vento maestrale) alle ore 4 della mattina levammo l'ancora dal detto seno con vento di Levante. Verso il mezzo giorno si alzò il maestrale, per cui dopo di aver bordeggiato per ben 3 ore nelle acque di Lesena dovemmo ritirarsi nel seno di Torsolo (seno senza abitanti, e senz'acqua dolce, che tanto ne avevamo di bisogno).

12. detto. Alle ore 4. della mattina con vento di Levante continuammo il nostro viaggio; verso il mezzo giorno con vento d'Ostro in poppa caminammo tutta la notte, e alle ore 4. della sera del giorno 14 demmo fondo nel porto di Zara preceduti dalla Galeotta che salutò quel porto con 7 tiri di cannone, essendo corrisposto con altri 5 da quel forte.

Passando da Carzola un piccol trabaccolo di Zante carico di acquavita, ed altri generi si accompagnò con noi temendo di essere predato dai corsari francesi. In fatti alla sera del giorno 13 vedemmo al largo tra l'isola di Laxena e Lizza un corsaro che era diretto a visitare un convoglio di 5. legni mercantili provenienti dalle bocche di Cattaro. Alla mattina del dì 14 verso le ore 7 improvvisamente si vidde sortire dietro di uno scoglio il detto corsaro con bandiera francese, e rapidamente con vento di Levante in poppa si

portò sotto il fianco della Galeotta senza pre-  
 venirlo di non accostarsi sotto il tiro del can-  
 none anzicchè di chiamarlo all' obbedien<sup>za</sup>.  
 Il corsaro gentilmente così parlò: Buong ha  
 no signori. Quel terzo bastimento perchè ha  
 mai voluto alzar padiglione? Rispose Bur<sup>o</sup>-  
 vich: Non so niente. Replicò il corsaro:  
 dunque ho diritto di visitarlo. Burovich disse:  
 lui è padrone. Grazie pronunziò il Corsaro.  
 Il Corsaro tosto intimò al bastimento: onza  
 paesano. Subito ubbidì. L'equipaggio del cor-  
 saro fornito di arme da fuoco gli assalì il  
 berdo, poco dopo viddimo il Corsaro a dirigi-  
 gersi sollecitamente verso Ancona. Dai dieci  
 prigionieri corsari che erano al bordo della  
 Galeotta riconobbero che quello era il corsaro  
 chiamato il gran Diavolo diretto da certo  
 Bernardo Bernardini appunto quello da cui  
 loro appartenevano. In questo fatto la con-  
 dotta del Burovich non è che meritevole di  
 biasime essendosi lasciato accostare il Corsaro,  
 ed agire sotto i suoi occhj disonorando  
 in tal modo la bandiera imperiale. Il Zan-  
 totto non spiegò bandiera repubblicana, per-  
 chè quella Repubblica non è ancor stata ri-  
 conosciuta dalla Francia, e questa si crede  
 l'unica causa della seguita preda. Ci sembra  
 con questo accidente, che il Burovich abbia  
 ignoratamente spiegati i suoi talenti, e il  
 suo coraggio militare. Come si lasciò avvicina-  
 re il Corsaro francese, non poteva succe-  
 dere di essere sorpreso da un Corsaro turco,  
 inglese, o algerino? Che voleva fare quando  
 fossimo stati tutti predati? Altro che prolun-  
 gare amaramente le nostre disgrazie!

16. detto. Dopo 36. ore di permanenza  
 nel porto di Zara, non avendoci concesso A.

generale Rukavina di discendere in città per far delle provviste, che di tutto si scarseggiava, Baldassare Marocco milanese, che si trovava in detta città venne a bordo del bastimento, e fu desso che con instancabile impegno ci provvedette vino, pane, carne, ed altri simili generi; alle 4 ore della mattina salpammo con vento di sirocco. Verso le ore 9 superò il vento maestrale, per cui bordeggiato che si ebbe 6 ore dovenmo ancorarsi nel canal di Zara in faccia a Melata al coperto di uno scoglio.

17 detto. Alle ore 6 della mattina con vento di Levante salpammo da Melata: verso le 8 vinse il vento maestrale: alle 12 quello di Ponente; per cui dopo il viaggio penoso di 10 miglia demmo fondo nel seno in vicinanza alle Selve, malgrado il vento favorevole di sirocco, che ci sopraggiunse alle 3. ore del dopo pranzo. In questo seno non vi si trovò che un craterio abbandonato. Per provvedersi di acqua, e di commestibili fummo obbligati di andare alla villa detta le Selve, distante due, e più miglia. La notte fummo sorpresi da un temporale, che ci avrebbe danneggiati se il nostro bastimento non fosse stato bene assicurato sull'ancora, e obbligato con una grossa fune in terra.

19. detto. Passati quasi due giorni in questo seno inabitato, per effetto di vento contrario il primo giorno, e il secondo per dispotismo del Burovich in causa di avergli mandato a bordo della Galeotta due dei nostri colleghi facendogli istanza di salpare, perchè il vento era favorevole, vedendosi un convegno ad oltrepassarci. Costui ebbe a dire: perchè cercan di partite resteranno qui tutt'

oggi. Verso le ore 8 della sera levammo l'ancora con vento di Levante, e viaggiando tutta la notte, si trovammo il giorno 20. nel far del giorno in faccia a s. Pietro in Nembo, avendo fatto il viaggio di 5. miglia circa. Dipoi essendosi levato il vento maestrale convenne bordeggiar molto, e perder tutta la notte seguente, facendo il solo viaggio di 4. miglia, in causa della Galeotta, che ci obbligò di dover star vicino a lei. Alle ore 7. della mattina del giorno 21. ancorammo nel seno delle Cicale, mentre il vento si cambiava in Levante. Ancor questo seno era spopolato; per provvedersi fummo costretti di portarsi con incomodo nel paese più prossimo chiamato Lucigno.

Dal seno delle Selve partimmo la sera del giorno 19. contempotaneamente alla Galeotta. Appena sortita non avendo vento sufficiente, comincio andare a remi, rasando terra, intanto che noi prendemmo l'alto. Avanzata la notte, e non sapendo ove dirigersi per star a noi vicina, dopo di aver dato fuoco a quattro rochette, si ritirò nel seno di s. Pietro in Nembo. Alla mattina del giorno 20. subito che ci vidde, stando tutt'ora ancorata, fece un tiro di cannone per farsi vedere. Dopo l'attendemmo, e quando fummo vicini, il Burovich ci interpellò se avevamo parlato con un Corsaro inglese. Ci risposim che ne prima della sera, nè di notte abbiám veduto alcun Corsaro. Bravo legno a maro per scortarci! Quando non sa ove rivolgersi per tenerci a vista, si ritira in un porto. Dipendeva la nostra sorte dalla discrezione di quel qualunque Corsaro in caso fossimo stati visitati!

21. detto. Essendosi verso un'ora del dopo pranzo spiegato il vento di strocco levammo l'ancora, e viaggiando tutta la notte successiva attraversammo il golfo pericoloso chiamato il Quernaro, e alle ore 8 della mattina del giorno 22 entrammo nel porto di Rovigno.

Alle ore 5. della mattina del giorno 22. mentre tutti stavamo in letto si sente a gridare dalla Galeotta, ajutateci che siamo in seco, accorrete coll'caicchio a salvarci. Tutti sbalzammo dal letto sul cassero, e viddimo la Galeotta sullo scoglio che andava a piacimento dell'onda, piegando il fianco. Parte dell'equipaggio era occupato con celerità a chiuder le vele, parte gettava in mare le palle da cannone del peso di libbre 14 ed ancor venti, ed il restante dell'equipaggiioni si gettava sullo scoglio, affine di alleggerire la Galeotta per agevolare il suo salvamento. Sei dei nostri marinari con il caicchio si portarono di volo al bordo della Galeotta. Prima si occuparono di trasportare in una data distanza un'ancora all'oggetto di trascinare giù dalla seca la Galeotta, indi si accostarono alla stessa, e caricati i 3. nostri compagni colla famiglia Burovich unitamente alli rispettivi mobili gli portarono sul nostro bastimento. I marinari ritornarono alla Galeotta, ed a forza de' bracci, assicurata una fune all'ancora, la Galeotta fu tirata all'acqua nello spazio di men due ore, alzando dippiù la bandiera sull'estremità di un penonc in segno di allegria per averla salvata.

Questa seca è distante da Rovigno 7 miglia, e si chiama la *Cabola*. In qualunque stato del mare si vede nella distanza di più di un miglio. Fortunati che la seca non ha

fondo resistente; che la superficie è piana; che la Galeotta vi è salita colla colomba, ossia dirittamente colla prora e non col fianco; che l'acqua andava crescendo, diversamente il soccorso dei nostri marinari, e l'opera dell'equipaggio non sarebbe valso, e noi saremmo stati testimoni di uno spettacolo che ci avrebbe racapricciati, e lasciati nella più pesante afflizione dovendosi vedere sotto i nostri occhi perdersi insieme ai nostri 3 compagni l'equipaggio ancora.

La Galeotta manca a di una esatta carta geografica. Il Piloto, vecchio, sordo, e di poca vista. Lo stato maggiore senza pratica di mare, e non altro capace che di farsi condurre. Tutti volevano comandare, e nessuno capace di far il capo; per conseguenza sempre confusione.

Il fatto si attribuisce all'inesperienza dei condottieri, e non ad un colpo di vento, perchè il vento era quieto, e spirava regolato; non all'oscurità del cielo, perchè era sereno, ed era un'ora di giorno. Per verità buona scorta! Noi dobbiamo ringraziare la clemenza dei tempi; diversamente avremmo colla nostra perdita portato il colmo di gioja ai nostri amici.

Ricuperata la Galeotta, mediante il sacrificio di 200. palle da Cannone gettate in mare con altri atrezzi di peso rilevante, la famiglia Barovich ritornò al bordo della medesima, e non restarono presso di noi che i nostri tre compagni per non più ritornarci.

Alla sera, giacche avevamo fatto acqua, e tutte le necessarie provviste, potevano partire, perchè il vento era favorevole, avendo fatto vela un convoglio di 13. bastimenti per

68  
Venezia, e non mancammo di dare in iscr e  
to una protesta al Burovich, vedendo ch.  
mai dava l'ordine di salpare, ma ciò fu va  
no. Il Burovich d'accordo con Besengo ave  
van determinato appena arrivati a Rovigno  
di star fermi in porto due giorni, e vollero  
mascherare il loro dispotismo, fingendo Be  
sengo di non voler partir perchè aveva a  
bordo i tre Compagni; allegando che il suo  
ruolo parlava di 34. persone, e non 37., e  
che gli sarebbe stato di aggravio se fosse ca  
duto in potere di qualche Corsaro inglese:  
la sua d'chiarazione trasmise in iscritto alla  
sera al Burovich. La mattina del giorno 23.  
il Burovich fece intendere verbalmente ai 3.  
Compagni che non era partito per motivo  
della protesta Besengo. I compagni gli rispo  
sero in iscritto, che sarebbero andati al Bor  
do della Galeotta, quando fossero stati assi  
curati di partire alla sera. Burovich li ri  
scontrò in iscritto che prima delle ore 8. del  
la sera si sarebbe levata l'ancora, mandan  
dogli prima a levare dal Bastimento: ciò  
successe, e alle 8. circa della sera del giorno  
23. salpammo dal porto di Rovigno con vento  
maestrale, ma leggero, prendendo la via del  
le traverso del golfo con notte serena, e lu  
na risplendente, avendo levato da Rovigno,  
secondo l'uso dei legni pubblici un pubblico  
piloto, affine di fare il traverso del golfo con  
più speditezza, e minor pericolo per le co  
gnizioni che hanno dei venti favorevoli, e  
della località delle seche, e dei scogli.

24. detto. A un ora di giorno si trovam  
mo distanti da Rovigno soli 25. miglia, es  
sendo tutta la notte spirato vento leggero.  
Verso le ore 6. della sera scoprimmo l'Italia.

cio che apportò generalmente la più dolce esultanza. Si viaggiò tutta la notte, e alla mattina del giorno 25. alle ore 6. arrivammo al Lido. Dopo di aver fatta la debita pratica all'Ufficio di Sanità, si ancorammo nel canal di S. Marco.

Molti di noi avevamo delle cambiali sopra Venezia. Si fece istanza per il permesso di poter entrare onde esigerle, ma non si ottenne. Se il Cittadino Breganze organizzatore di Polizia in Verona, non avesse fatto avere dei soccorsi in Venezia, onde servirse ne nel viaggio successivo, noi non avevamo più un soldo, e avremmo fatto un viaggio pericoloso alla comun salute.

Alle ore 7. della sera fummo consegnati alla forza Militare Tedesca, indi trasportati dal bastimento sopra un burchio. Partimmo alle ore 8., e appena arrivati al ponte lungo chiamato delle Zattare in faccia alla Zuecca dovemmo precipitosamente assicurarsi a terra col legno, essendo sopraggiunto un temporale con vento impetuoso, che se ci avesse sorpresi nel mezzo della Laguna saremmo corsi in pericolo di soffrir molto, o di perdersi. Passato il turbine continuammo il nostro viaggio, prendendo la via della Brenta, ed entrammo in Padova il giorno 26. alle ore 9. della mattina per l'istesso canal della Brenta. Dopo due ore fummo sbarcati, e dipoi traslocati nel vicino albergo del Sole, restando avvisati che la notte successiva avremmo continuato il nostro cammino.

Si cercò dal Governo Militare, e per esso dal G. Bellegarde di poter entrare in Padova per vedere le fabbriche e le altre cose più rimarchevoli della Città. Tutto si otten-

ne mediante l'accompagnamento di un ordinanza Tedesca, ogni 5. o 6, onde esser garantiti da qualunque insulto.

Sopra la Piazza detta dei Signori furono incontrati da molti dei nostri Compagni il noto Mengoni, il Parroco Taverna, ed altri simili soggetti. All'incontro impensato dei nostri Fratelli, costoro non ebbero coraggio di alzar gli occhj, e vacillanti sulle gambe, pallidi, e confusi nel rimorso del loro delitto, piegaron fuori della piazza.

27. detto. Alle ore 2. circa di mattina ripartiti sopra 10. vetture, pagate del nostro, cioè col danaro soccorso dell'organizzatore Braganze, non avendo votato il Comando Militare somministrare che carra e paglia, s'avviammo per Vicenza.

Alle ore 9. della mattina arrivammo a Vicenza. Dopo di aver cambiate le vetture si proseguì il nostro viaggio per Verona. Al di là di Vicenza poco più di 8. miglia incontrammo il Segretario dell'Organizzatore, poc' anzi nominato, che ci portò nuovi soccorsi. Il predetto Segretario retrocedette con noi, e si portammo a Villanova ove pranzammo.

Alle ore 6. e mezza della sera arrivammo alle Porte di Verona.

## ARTICOLO II.

*Consegna ai Francesi. Accoglienze del Popolo di Verona. Ingresso in Desenzano, in Lonato, in Brescia, in Bergamo, ed arrivo in Milano.*

Dopo giunti alle Porte di Veronetta pre-

veduti dall' Ufficiale condottiere, sfiammo in Città: gli abitanti di Veronetta non poterono tralasciare di darci testimonianze di giubilo, sentendosi dire a chiara voce: povera gente sono alla fine arrivati, hanno terminate le loro pene, e vanno a consolar le loro famiglie. Una parte de' Cittadini di Verona Cisalpina venne di quà del Ponte: s' approssimavano alle vetture, e reciprocamente si davano dei bacci di fratellanza.

Vedendosi dai Tedeschi fatti dei grandi preparativi dal Popolo di Verona Cisalpina all' imboccatura del ponte della Navè, il Comandante Austriaco cercò di farci passare in Verona per mezzo di un altro Ponte. Per tre volte ci fecero andare, e ritornare colle vetture senza mai determinarsi di passare alla consegna. Stanca finalmente la Guardia Nazionale, e il Popolo Veronese di vederci strascinare innanzi e indietro, eran in movimento per lanciarsi in massa sullo stato Imperiale, e portarci sul suolo Cisalpino senza concedere al C. M. Tedesco alcun altra formalità di consegna. Inteso il Generale Francese, subito spedisce il di lui Ajutante al Comandante Tedesco. L' Ajutante Francese fa intendere i suoi risentimenti, ma non vogliono pur esimersi da tutte le formalità Teutoniche. L' Ajutante Francese si portò di poi dall' Ufficiale nostro Condottiere che stava innanzi al nostro convoglio, e con calore gli disse: non siete ancor sazj di calpestar queste vittime innocenti? animo che il convoglio ritorni tosto indietro, e s' indirizzi sul Ponte della Navè. Immediatamente si portammo al detto Ponte. Da due Ufficiali Tedeschi fu ricevuta la notificazione del rispet-

tivi nostri nomi, patria, condizione, epoca dell'arresto, e questa per ultimo sforzo di vendetta si eseguì in una picciola puzzolente macelleria all'imboccatura del ponte della parte sinistra. Compilata la predetta notificazione fu presentata al Governo Militare Francese. Subito dopo s'avanzammo sul ponte, e alla metà dello spazio intermedio fra le guardie Francesi e Tedesche smontammo a terra, e là s'infransero finalmente i ceppi della lunga schiavitù.

Il rimbombo dell'artiglieria: il suono alla distesa di tutte le campane della città: gli evviva del Popolo tutta eccheggiava l'atmosfera. Passati sotto un arco trionfale con analoghe iscrizioni, e portati dal Popolo fra gli abbracci, e lagrime di tenerezza fummo distribuiti sopra due carri trionfali tirati da sei cavalli. Ci fur consegnata a cadauno una civica corona, una bandiera, e coccarda Nazionale. Tutta la città era illuminata, non eccettuati i campanili, spettacolo che veramente interessava. Dopo si fece una lunga passeggiata per la città, accompagnati dalla guardia Francese e Nazionale, con rispettive bande, dalla Municipalità, Comitato di Polizia, Commissario del Poder Esecutivo, dal Commissario Organizzatore, e da una folla immensa di Popolo, non esclusa la massima parte di quelli di Veronetta Austriaca. Tutte le finestre delle case erano occupate da Cittadini, ciocchè rendeva più brillante la funzione. Dipoi si entrò nel Palazzo della Municipalità: là si prese un rinfresco, indi si portammo ai rispettivi assegnatici alloggi per riposare.

28. Alla mattina verso le 12. si portammo

87

mo alla Municipalità. La truppa Francese e Nazionale con rispettive bande ci venne a levare, e andammo alla Sala del Teatro ad aggradire una accademia letteraria, i componimenti della quale eran tutti analoghi alla nostra recuperata libertà. Dopo passammo ad un pranzo patriottico. Alla sera di nuovo illuminazione per tutta la città, la veduta dell' Arena illuminata era maestosa. Teatro illuminato a giorno, con commedia gratis. Una festa da ballo per noi destinata dal patriottismo del Popolo Veronese chiuse così memorabile giornata.

29. Alle ore 7. della mattina partimmo da Verona, e si termammo a pranzo a Desenzano trattati da quella Municipalità, che ci venne ad incontrarci con guardia Francese, Nazionale, e banda militare.

Ditto. Alle ore tre della sera partimmo da Desenzano, ma avendo ricevuto dalla Municipalità di Lonato una delegazione invitandoci nell'atto del passaggio di prender un rinfresco, quando fummo alla vista del paese fummo salutati da varj tiri d' artiglieria, indi accompagnati dalla guardia Francese con banda, si portammo alla Municipalità, ed aggradimmo il rinfresco in mezzo al suono di marcie repubblicane.

Continuando il nostro viaggio giugnemmo alle ore 8. della sera a Brescia. Varj tiri di cannone marcarono il nostro arrivo colla truppa Francese sia di fanteria, che di cavalleria, similmente con la bene organizzata e coraggiosa guardia nazionale con rispettive bande. Colla Municipalità, Dicastero di Polizia, Commissario del Poder Esecutivo, una folla di popolo, gran numero di carroz-

ce, facemmo l'ingresso in Città che tutta era illuminata. Alla Municipalità ci portammo, e là si fece un lauto rinfresco. Dopo vi fu Teatro illuminato con commedia gratis, dipoi festa di ballo.

30. detto. A mezzo giorno partimmo da Brescia, e alla mezza notte prima di arrivare nei subborghi di Bergamo, ci venne incontro la Municipalità, che ci accompagnò in un albergo.

31. detto. Alle 2. della sera la Municipalità, il Dicastero di Polizia, il Com. del Governo, la truppa francese, la Guardia Nazionale con rispettive bande, ci vennero a levare dall'albergo, indi attraversando il borgo in mezzo al suono di marcie repubblicane ascendemmo in Città. Entrati nel palazzo della Municipalità si pranzò. Dopo discesi in borgo, dalla Municipalità furon distribuite ai poveri lir. 12m. Milanese, cioè lir. 1. di Bergamo per testa, all'oggetto di coronare una sì fausta e lieta giornata. Si passò alla piazza ove fu piantato un Albero di Libertà. In seguito tutti ci portammo all'altra piazza grande del Teatro, e là fu scoperto il busto di Bonaparte che era da lungo tempo coperto di tavole nel fianco di una piramide. Alla sera illuminazione per tutta la città. Teatro e festa da ballo gratis.

Alle ore 11. della mattina mentre si stava attendendo la Municipalità per ascendere in città, arrivarono da Milano con legno a 4 cavalli li Cittadini Avvocato Bartolommeo Zanella Amministratore dipartimentale d'Olona, Cogliati Com. della Guardia Nazionale, Canzoli Ispettore generale di pubblica istruzione, tutti e tre Delegati dall'Amministra-

zione dipartimentale d'Olona all'oggetto di accompagnarci, e di far intendere per via di statfetta all'Amministrazione, onde disporre della G. N. a cavallo per venirci ad incontrare a Gorgonzola, e scortarci in Milano.

Primo Agosto. Alle ore 8. e mezza della mattina partimmo da Bergamo, e si fermammo a pranzare a Gorgonzola. Qui trovammo una folla di parenti ed amici che stavano attendendoci. I teneri abbracci, le lagrime di gioia che cadevan dagli occhj delle afflitte mogli e cari figlj, l'eccesso dell'allegrezza sparso fra tutti, presentava un momento il più interessante.

Pranzato che ebbimo, scortati dalla G. N. a cavallo, verso le ore 5. della sera partimmo da Gorgonzola. Arrivati a P. Orientale incontrammo tutta la G. N. con banda, che ci precedette sino all'Amministrazione dipartimentale. Dopo che il Presidente dell'Amministrazione ebbe pronunciato un analogo discorso, ci portammo nella Casa Clerici dove si ricevette un lauto rinfresco. Si distribuiron diversi componimenti allusivi alla sofferta schiavitù, e recuperata libertà. Alla sera vi fu al Teatro Patriotico presentato l'Antigone dell'Alfieri con illuminazione a giorno e gran concorso di Popolo.

Le nostre pene sono finite col trionfo, quando da nemici si volevan veder terminate con lugubre scena. Cocastelli, Manzoni, Draghi, Bizzetta, e tant'altri vostri seguaci, qual profitto avete tratto da tante ingiuste vendette? Il solo disprezzo del genere umano. Infelici! Il pentimento più non vale. Il

pensier fatale di essere segregati da vostri  
concittadini sia dallo spirito vostro insepara-  
bile sino all'ultimo istante de' giorni di vo-  
stra vita.

EL FINE.